

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 3/2007

# Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania

*Sarete  
miei Amici*

# nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale  
del Carmelo di Sicilia**

N. 3/2007

luglio - agosto - settembre

Anno 8

### Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi  
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo  
n. 15 del 20/04/1973

Con approvazione dell'Ordine

### Amministratore

Padre Teresio Iudice

### Direttore Responsabile

Padre Renato Dall'Acqua

### Redattore Capo

Padre Renato Dall'Acqua

### Carmelitani Salzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo  
96010 Villasmundo (SR)

Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514

[www.ocdsicilia.it](http://www.ocdsicilia.it)

e-mail: [carmelosisicilia@virgilio.it](mailto:carmelosisicilia@virgilio.it)

### Impaginazione grafica

Bruno Marchese - 340.8325554

### Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera  
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455  
95010 Santa Venerina (CT)

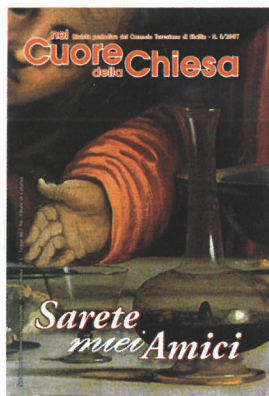
## ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:  
Carmelitani di sicilia  
Commissariato di Sicilia  
Contrada Monte Carmelo  
96010 Villasmundo (SR)



in copertina  
e quarta di copertina  
G. Romanino,  
*Ultima cena*  
(particolare)  
Montichiari (BS)  
Duomo  
sec. XVI

## S O M M A R I O

**3** Editoriale

**23** Mio Dio Trinità  
che adoro

**4** Gesù e i suoi  
amici

**29** Campo scuola  
giovani

**8** La preghiera,  
amicizia e vita

**31** Seguire Cristo nel  
Carmelo

**10** Padre Girolamo  
Gracian,  
l'amico di Teresa

**32** La gioia  
nella promessa

**12** Vangelo  
ad alta quota

**33** Convegno  
regionale ocds

**16** L'amicizia:  
un valore  
da riscoprire

**34** Donare Cristo  
al mondo

**19** Dalla simpatia  
all'amicizia

**38** Preghiera in  
musica

**20** L'Agorà dei  
giovani Italiani

**40** Volti e attese  
dal Madagascar

**21** Il Carmelo  
in Sicilia

**46** Mistica  
dell'amicizia

# Ma che cos'è l'amicizia?

**N**OI siamo ancora tanto idealisti da pensare che l'amicizia, nel senso vero e severo della parola, sia non solo ancora possibile, ma si trovi, altresì, in condizioni adeguate per felici sviluppi.

Ma che cos'è l'amicizia? È questo un tema che si presta a molteplici considerazioni, come dimostra l'interesse che tanti scrittori fin dall'antichità gli hanno riservato.

Potremmo ricordare, ad esempio, il famoso oratore Cicerone, che al «De Amicitia» dedicò un trattato. Per lui il primo presupposto è che non si dà amicizia se non tra buoni, ed essa stessa «non è altro che un accordo perfetto su tutte le cose divine ed umane, accompagnato da benevolenza e da amore» (cfr «Laelius, seu de amicitia», capitoli, 5-6).

Accanto a quest'alto esempio di sapienza pagana, come dimenticare tut-

tavia la superiore sapienza, che è inerente ed immanente alla Parola ispirata di Dio?

Accenniamo almeno delle affermazioni luminose del Siracide sulla «preziosità» dell'amico fedele (cfr Eccl 6, 14-16). Poi dobbiamo ricordare il «comandamento nuovo» di Gesù, che trasforma e sublima l'amicizia in amore fraterno, in quanto c'impugna ad amarci gli uni gli altri com'egli stesso ci ha amati (cfr Gv 13,34).

Egli che non volle più chiamare servi i suoi apostoli, ma li chiamò e li volle suoi amici (cfr. Gv 15,15), giunse a proporre e ad auspicare per loro la comunione piena, cioè l'unità di vita: «Che tutti siano una cosa sola, come tu, Padre sei in me, ed io in te» (Gv 17,21).

Qui siamo davvero al vertice di una umanamente impensabile ed irraggiungibile altezza. Qui l'amicizia, già consumatasi in

amore, viene a sfociare in una mistica identità, che si modella sull'inesprimibile relazione trinitaria tra il Padre e il Figlio, nello Spirito.

Ed ora, quasi ridiscendendo da questa altezza, vogliamo concludere almeno che l'amicizia crea un'armonia di sentimenti e di gusti, che prescinde dall'amore dei sensi, ma invece sviluppa fino a gradi assai elevati, ed anche fino all'eroismo, la dedizione dell'amico all'amico.

Noi crediamo che gli incontri anche causali e provvisori delle vacanze diano occasioni ad animi nobili e virtuosi per godere di questa relazione umana e cristiana, che si chiama l'amicizia. Essa suppone e sviluppa la generosità, il disinteresse, la simpatia, la solidarietà e specialmente la possibilità del mutuo sacrificio.

Sarà facile, pura, forte l'amicizia se sarà sorretta ed alimentata da quella tipica e sublime comunione d'amore che un'anima cristiana deve avere con Cristo Gesù.

Paolo VI  
(Castel Gandolfo  
26 luglio 1978)

**L** CAPITOLO 12 dell'evangelo giovanneo si apre con un banchetto festoso a Betania, in casa di Lazzaro e le sue sorelle. Si festeggia il più importante dei segni compiuti da Gesù, l'ultimo e definitivo: la resurrezione dell'amico, depresso da giorni cadavere nel suo sepolcro.

Mentre Marta e Maria si preoccupano dei preparativi, Lazzaro è l'amico vivo seduto accanto a Gesù, che sta per andare alla morte. Stare seduti attorno alla stessa tavola e mangiare insieme è un momento di amicizia e condivisione in tutto il Nuovo Testamento, inteso come atto disinteressato di donazione agli altri, mettendo a disposizione le proprie risorse e i propri mezzi. Quest'offrire se stessi deve essere rivolto agli ultimi (zoppi, ciechi, poveri in *Luca* 14,12-16), perché, non essendo in grado di ricambiare l'invito, rendano manifesta la gratuità del dono e l'abbondanza con cui deve essere elargito. Per quelli che seguono Gesù sedere a mensa con lui è il momento della verità, quello in cui i veri discepoli come i falsi vengono allo scoperto. Gli siedono accanto pubblicani e peccatori (*Matteo* 9,10), uomini e donne dispersi che chiedono perdono (*Matteo* 26,7), i Dodici, che staranno insieme a lui in occasione della cena, per l'ultima volta (*Matteo* 26,20). Tuttavia Gesù ammette accanto a sé, oltre ai veri amici (*Giovanni* 13,23: il discepolo che amava), anche i traditori (*Marco* 14,18), i commensali che non lo capiscono (*Giovanni* 13,28: Giuda). Egli rivelerà se stesso, dopo la morte, apparendo agli Undici riuniti attorno ad una mensa (21,12-13). Se nei Sinottici Gesù dimostra il suo amore ai discepoli seduti a tavola, facendosi loro servo, e indica con l'esempio la condotta che dovranno seguire dopo la sua morte (*Luca* 22,27), *Giovanni* rielabora tutto questo e lo sintetizza in un unico grande quadro, in cui Gesù è circondato sia dai veri amici (Lazzaro, Maria, Marta), sia dai traditori (Giuda), è capito ed amato (l'un-



## Gesù e i suoi amici

zione) e nel contempo frainteso e contestato (la questione dei poveri).

In questo emblematico simposio di Betania il primo grande tema è ancora quello dell'amicizia, suggerito dalla menzione iniziale di Lazzaro e delle sue sorelle. Il rapporto tra Gesù e questo nucleo familiare è raccontato da *Giovanni* al capitolo precedente (11,1-44), in cui l'amicizia è la vera consolazione dinanzi al dolore della perdita, è profumo che allontana il fetore della morte e ogni uomo dal sepolcro dell'infermità fisica e spirituale. Proprio all'inizio del capitolo 11 troviamo, al versetto secondo,



una parentesi di certo aggiunta posteriormente, che costituisce un punto d'aggancio con il racconto dell'unzione non ancora narrato: Maria è presentata come colei che aveva compiuto l'unzione del Signore, Gesù. Lazzaro era malato, di una malattia (*astheneía*) che lo avrebbe condotto alla morte; pertanto è invocato l'aiuto di Gesù da parte dei suoi familiari. Tuttavia l'aiuto non giunge immediato e, con lo stesso indugio che aveva preceduto il cambiamento dell'acqua in vino a Cana, Gesù s'attarda a raggiungere gli amici, stavolta dando una spiegazione: la malattia di Lazzaro non era per la morte, ma per

la gloria di Dio. Queste parole non vengono comprese dai discepoli, come spesso accade nel Quarto Vangelo: la fede confortata dalla visione o più in generale dalla percezione sensoriale è il risultato più immediato ma superficiale cui l'uomo può giungere. Gesù richiede altro e lo ripete fino alle ultime battute dell'evangelo: occorre una fede che non ha bisogno di vedere né di toccare, perchè si fonda su una conoscenza intellettuale e spirituale, che riesce a concepire il divino come una conquista interiore e definitiva, al di là dei limiti spazio-temporali.

A Betania Gesù proietta nel suo amico

Lazzaro se stesso e la propria missione terrena, destinata a passare attraverso la morte. Ma la morte è solo un passaggio, una pasqua, non una realtà definitiva come sono invece l'amore e l'amicizia. I poemi omerici hanno largamente presentato esempi di eroi affratellati da un destino di morte; la pittura vascolare greca a figure nere (il pittore Exechías ad esempio) ha dato largo spazio alla rappresentazione di coppie di eroi, uniti dal desiderio di sfidare il volere divino e di opporsi al peggior destino della solitudine. Se nella cultura greca l'amicizia eroica era in grado di minimizzare la paura della morte, tirando fuori da ogni uomo la forza della vita, così il Gesù di *Giovanni* va dall'amico come la luce (*phôs*) che, vittoriosa, passa sicura attraverso le tenebre (*nyx*). L'amicizia tra Gesù e Lazzaro, Marta e Maria è possibile in una realtà in cui ogni individuo rappresenta la libertà di essere se stesso. È un legame fondato sulla diakonía, nelle sue varie forme, a seconda della sensibilità e l'indole di ognuno.

Di fronte alla realtà della morte di Lazzaro, Gesù con un eufemismo afferma che l'amico dorme, per sottolineare che la sua non è una condizione definitiva. Nessuno degli ascoltatori è in grado di comprendere queste parole. È evidente solo il dolore della perdita, che è profondo e insostenibile. Dinanzi a questa temporanea vittoria della malattia molti giudei si stringono intorno alle due sorelle per consolarle. Questo sanno fare gli uomini, ma occorre andare oltre il cordoglio e la condivisione delle lacrime: lo fa Gesù.

Gesù arriva a Betania e quando le due sorelle Marta e Maria, sopraffatte dal dolore, vengono informate della sua presenza le loro reazioni sono diverse: Marta corre subito verso Gesù, dimostra con parole la sua fiducia in lui e lega ogni speranza alla sua presenza: «*Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto*» (*Giovanni* 11,21). Maria invece resta seduta in casa, solo quando sa che il maestro la chiama, si alza e corre in fretta da lui. Fin da adesso l'evangelista presenta Maria come la discepola eccellente, l'unica capace come lui di comprendere e sfidare la morte: non a caso la sua azione di

## Vi ho chiamato amici

**Il Signore ci rivolge queste meravigliose parole: "non vi chiamo più servi. Ma vi ho chiamato amici".**

**Tante volte sentiamo di essere - come è vero - soltanto servi inutili. E, ciò nonostante, il signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, ci dona la sua amicizia. Il Signore definisce l'amicizia in un duplice modo.**

**Non ci sono segreti tra amici:**

**Cristo ci dice tutto quanto ascolta dal Padre; ci dona la sua piena fiducia e, con la fiducia, anche la conoscenza. Ci rivela il suo volto, il suo cuore. Ci mostra la sua tenerezza per noi, il suo amore appassionato che va fino alla**

**folia della croce. Si**

**affida a noi, ci dà**

**il potere di parla-**

**re con il suo io:**

**"questo è il mio**

**corpo...", "io ti**

**assolvo...".**

**Affida il suo cor-**

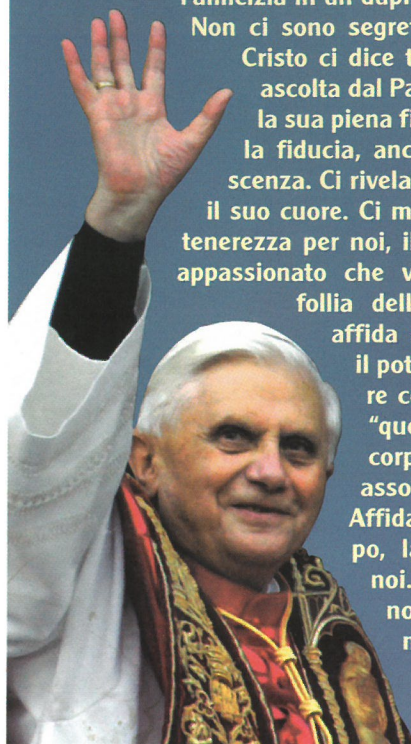
**po, la chiesa, a**

**noi. Affida alle**

**nostre deboli**

**menti, alle**

**nostre de-**



alzarsi in fretta è espressa con lo stesso verbo (*eghéiro*) con cui si indica la resurrezione di Lazzaro (12,2). Ogni discorso incomprensibile e duro pronunciato da Gesù diventa semplice negli atti, nei gesti delle donne giovanee, che indicano come custodire la vita, dono unico e irrinunciabile. Quando si subisce il dolore dove bisogna piangere? Tutti i presenti credono che Maria sia andata a piangere al sepolcro, ma ella è già in lacrime ai piedi del suo amico e salvatore. Ogni uomo andrebbe a disperarsi presso il luogo della memoria, accettando la signoria della morte, Maria invece dimostra, e lo farà

**boli mani la sua verità - il mistero del Dio Padre, Figlio e Spirito santo; il mistero del Dio che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Ci ha reso suoi amici - e noi come rispondiamo?**

**"Il secondo elemento, con cui Gesù definisce l'amicizia, è la comunione delle volontà.**

***Idem velle - idem nolle*, era anche per i romani la definizione di amicizia. "Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando". L'amicizia con Cristo coincide con quanto esprime la terza domanda del Padre nostro: "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra".**

**Nell'ora del Getsemani Gesù ha trasformato la nostra volontà umana ribelle in volontà conforme ed unita alla volontà divina. Ha sofferto tutto il dramma della nostra autonomia e proprio portando la nostra volontà nelle mani di Dio ci dona la vera libertà: "non come voglio io, ma come vuoi tu". In questa comunione delle volontà si realizza la nostra redenzione: essere amici di Gesù, diventare amici di Dio.**

**Quanto più amiamo Gesù, quanto più lo conosciamo, tanto più cresce la nostra vera libertà, cresce la gioia di essere redenti.**

**Grazie Gesù, per la tua amicizia!**

***Dall'omelia del cardinale J. Ratzinger,  
Messa "Pro eligendo romano pontifice"  
18 aprile 2005"***

pienamente con l'unzione, che è inutile fermarsi dinanzi ad una tomba di pietra, rischiando di farla diventare il tempio falso di un dolore disperato. Occorrerà uscire fuori dal sepolcro, per non vivere come morti; questo imparerà più avanti anche la Maddalena, nella sua vana ricerca di un corpo trafugato.

Dinanzi al pianto di Maria Gesù si turba, lacrima per la prima ed ultima volta e si prepara ad un duello con la morte, che già annuncia la sua. La scena si ferma davanti al sepolcro di Lazzaro, dal quale Gesù ordina che sia tolta la pietra di chiusura: Marta obietta che da lì può

uscire solo la puzza della morte. In ambiente ellenistico l'idea della puzza legata alla morte, o meglio alla malattia, doveva risultare familiare, soprattutto nel ricordo della tradizione tragica.

Sofocle nel *Filottete* aveva raccontato la solitudine della malattia, la cui intollerante puzza rende l'individuo abbandonato a se stesso. Filottete, valoroso eroe greco, era stato abbandonato a Lemno proprio per il lezzo insopportabile del suo piede, morso da un serpente, in quanto aveva violato il recinto sacro di Crise. Filottete, a differenza di Lazzaro già cadavere, puzza mentre è ancora vivo. La ferita è il marchio della sua condanna, del suo ritorno ad una dimensione primordiale, selvatica. È morto dentro, perché è solo con se stesso, coi suoi bisogni, circondato da un mare ostile. È l'eroe diventato uomo, che tocca con il suo dolore il profondo abisso del mistero d'esistere, gravato dalla realtà più misteriosa e ineffabile per un greco: il fato.

La puzza è dunque indice della solitudine cui ogni morte condanna: così Marta, temendo il fetore del cadavere di Lazzaro, dimostra la sua incapacità di affrontarla, lo smarrimento di fronte ad una realtà incomprensibile. Maria tace. L'amico compie il suo segno e Lazzaro, richiamato alla vita esce sulle sue gambe, ancora avvolto nel sudario funebre, fuori dal buio sepolcro, tra il clamore generale.

Cos'è allora l'amicizia? Alla luce di questo racconto è attenzione, comprensione e servizio, come dimostrerà durante il convito Maria, unguendo i piedi di Gesù e asciugandoli con i suoi capelli. L'amicizia di Gesù è condivisione totale del dolore umano nella misteriosa esperienza dell'incarnazione, è donazione totale di sé perché gli uomini abbiano un cibo ed una bevanda nuovi. L'amicizia per il cristiano è infine racchiusa nell'eucaristia ed è sperimentata nell'unico comandamento dell'amore, che impone la sospensione di ogni facile giudizio per diventare scelta maturata nella propria autocoscienza, seguendo l'esempio di Cristo.

Liberamente tratto da

A. Rotondo, *Dialogo d'amore*, OCD, Roma 2007

# LA PREGHIERA, AMICIZIA E VITA

A painting of a woman in a dark habit, likely a nun, seated at a table. She is looking down at an open book she is holding in her hands. The book has handwritten text on its pages. A quill pen rests on the table to the left of the book. The background is dark and textured, suggesting a simple interior setting. The overall style is somewhat somber and contemplative.

*di Massimiliano Herràiz, ocd*

«**L'**ORAZIONE mentale non è altro per me, che un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenersi da solo a solo con colui dal quale sappiamo di essere amati» (V 8,5). L'inizio di tutto è qui: Dio ci ha chiamati alla sua amicizia, a vivere con lui la sua stessa vita, donandosi a noi nel suo Figlio «vero amico»; ci ha chiamati a una vicinanza profonda e affettuosa nella sua umanità.



Nella preghiera-amicizia si trova la «sostanza» del rapporto tra Dio e l'uomo. Lo ha detto espressamente Teresa: «La sostanza dell'orazione perfetta (...) non consiste nel molto pensare ma nel molto amare». E riflette: non tutte le menti «sono atte di loro natura ad applicarvisi, mentre tutte le anime sono capaci di amare» (Fond. 5, 2).

**Da questo si deduce una verità molto importate, che tutte le persone, essendo capaci di amare, sono capaci di pregare. La preghiera dunque è aperta a tutti, qualsiasi sia la condizione psicologica, la formazione, il tempo disponibile e la situazione concreta del momento. La persona, per natura e grazia, è capace di relazione con Dio.**

Per il fatto che è amicizia, la preghiera abbraccia tutta l'esistenza della persona e non può chiudersi in quelli che chiamano momenti di preghiera, sia essa silenziosa o liturgica, personale o comunitaria: «Il vero amante non cessa mai d'amare e pensa sempre all'Amato in qualunque luogo si trovi. Sarebbe ben duro se soltanto nei nascondigli si potesse fare orazione!» (Fond. 5,16). Dio invece, colui che ama veramente, tiene aperte tutte le vie e libere le sue mani per comunicarci, con abbondanza, il dono del suo amore: «Bel modo di progredire nel suo amore (di Dio)! Legargli le mani col credere che non ci possa condurre alla perfezione altro che per una strada!» (ib. 5, 5).

Quanto detto ci richiama un altro elemento non meno trascendente: la preghiera-amicizia è, prima di tutto, un modo di essere. La preghiera caratterizza infatti la persona ancor meglio e ancor prima dell'"atto" materiale. In tal senso è particolarmente illuminante l'inizio del "trattatelo" sulla preghiera che Teresa ci ha lasciato nella *Vita*. Basta riprendere le sue parole: «Parlando ora di quelli che cominciano a essere servi dell'amore, mi pare che ciò consista nel determinarsi a battere il cam-

mino dell'orazione dietro Colui che tanto ci ha amato» (V 11,1). Cammino di preghiera significa seguire Gesù. Agli stessi che iniziano si riferisce più avanti, dicendo che «si determinano a servire il Signore» (ib. 9).

Solo partendo dalla preghiera-amicizia possiamo parlare ragionevolmente della *necessità* della preghiera. Naturalmente *necessità* che nasce da dentro, cioè dalla chiamata di Dio che, mentre ci chiama, ci rende anche capaci di trattare amichevolmente con lui. *Siamo* capaci di relazione, «e naturalmente siamo tanto ricchi che possiamo avere relazione nientemeno che con Dio» (1M 1, 6).

Questo per noi è realmente *possibile* perché siamo stati dotati per esso. *Necessità* che percepisce e "soffre" molto bene e molto intimamente chi cerca di viverla. Nessuno si rende conto di questa necessità attraverso argomentazioni razionali. La preghiera-amicizia cerca l'incontro, la presenza esplicita, cosciente, i momenti in cui *solo* e «da soli» si sta con l'Amico.

Ma questa *necessità* è particolarmente sentita anzitutto da Dio. Così infatti lo sentì Teresa. Dio non solo consentiva a Teresa di «stare davanti a lui», ma si impegnava molto attivamente «a *tirarmi* alla sua presenza, e io vedevo che se non era lui a farlo ciò non accadeva» (V 9,9).

Però la preghiera è anche una *necessità* sentita dalla persona nella misura in cui vive l'amicizia con Dio, o con gli altri, quando di una amicizia umana si tratta: «stando molte volte da sole con colui che sappiamo che ci ama». È questa coscienza che provoca il cammino verso l'incontro: sapersi amati. E per crescere nella coscienza dell'amore che riceve e rendere più pronta la propria risposta fa questo cammino. Nessuno sa di essere amato da qualcuno per tramite di terzi. E nessuno ama qualcuno per quello che si racconta di lui: è necessario l'incontro personale.

Le notizie che si hanno provocano il desiderio di constatare personalmente. *L'atto della preghiera è la coscienza esplicita dell'amicizia che unisce Dio e la persona.*

La Santa parla di quelli che "fanno" orazione dicendo che «stanno vedendo che Dio li guarda» (V 8, 2), «Vedendo che li sta guardando» (C esc. 41, 3). In questo modo definisce l'atto della preghiera: «Guarda che ti guarda» (V 13, 22), cioè, avverti, prendi coscienza che Dio ti guarda in un presente senza limiti.

E per ultimo, nella preghiera-amicizia, fin dai primi passi, anche quando colui che prega non se ne rende conto, dobbiamo sapere che il protagonista principale è sempre Dio, poiché egli è molto più impegnato di noi nel portare avanti la storia dell'amicizia. Possiamo dire che ogni preghiera cristiana è essenzialmente mistica fin dal suo inizio. Dio, poiché ci ama più e meglio di quanto noi amiamo lui, porta lui il "peso" della preghiera-amicizia. Cogliere questa dimensione mistica della preghiera è vitale per entrarci dentro bene, adottando l'atteggiamento opportuno: «andare contento per il cammino che gli fa fare il Signore» (C esc. 17, tit.).

Poiché «questo Signore nostro vede tanto volentieri che noi l'amiamo e ne cerchiamo la compagnia, che non lascia ogni tanto di chiamarci perché ci avviciniamo a lui» (2M 1, 2); «il vero umile va contento per dove il Signore lo conduce» (C esc. 17, tit.); «lasciate fare al Signore» (ib. 17, 7), «non può dare consigli colui che non ha niente da dare» (2M 1, 8).

Atteggiamento di ascolto amoroso quindi, di silenzio contemplativo per «vedere» ciò che Dio fa in noi. Disposizione di apertura e di accoglienza, poiché a noi è possibile solo *assecondare*, rispondere, seguire, poiché «non abbiamo niente da dare se non lo abbiamo ricevuto» (C esc. 32, 13; 38,6).



Pad  
Gra  
l'am

**U**NA delle idee fondamentali di Teresa, nell'intraprendere la sua opera fondatazione, era quella di superare lo stile poco fraterno delle comunità religiose numerose con il ricorso ad un «piccolo collegio di Cristo», limitando il numero di religiose, in maniera tale che la vita fraterna potesse sfociare naturalmente nell'amicizia reciproca: «qui tutte debbono essere amiche, tutte devono amarsi, tutte devono volersi bene, tutte debbono aiutarsi» (C 4, 7).

Questo stile di amicizia era chiamato ad estendersi anche nelle relazioni esterne, essendo l'amicizia il mezzo migliore per la comunicazione dei beni fra coloro che si pongono alla sequela di Cristo. Teresa si mostra a noi come maestra, anche in questo. Fra le innumerevoli amicizie che le ruotano attorno e con cui condivide, ora le fatiche fondazionali, ora la preoccupazione per la Chiesa, ora il cammino di orazione, fra questi amici e amiche rimarchiamo in particolare il padre Gracián.

Quando ella lo incontra li separano 30 anni, eppure a lui fa voto di obbedienza incondizionata; con il tempo la loro amicizia assume i toni dell'autorità di padre Gracián, chiamato come visitatore delle monache per oltre cinque anni, ma anche quelli della maternità che Teresa provava per il suo "sancta sanctorum". Scorrendo le lettere che la Madre gli inviava, possiamo ritrovare tutto quel tratto così femminile, così umano, così carico di amicizia: ella si preoccupava con eguale delicatezza del freddo, che soffriva particolarmente, così come delle sue infermità fisiche e della cavalcatura sulla

# re Girolamo cián, nico di Teresa.

di p. Mariano Tarantino

quale affrontava i suoi lunghi viaggi. Teresa soffre con lui tutti i travagli incontrati nella nascente riforma maschile e gli ripete spesso che, nelle tribolazioni sono in due: «poco sarebbe stato il mio merito in mezzo a tanti travagli per la scarsissima parte che me ne sarei presa, se Vostra Paternità non fosse passata da qui. Ma ora l'ho pagata tutta in una volta. Ho sofferto tanto che ieri, mecoledì, sono stata tutto il giorno in angoscia. Non sapevo più che cosa fare nel vederla afflitto».

Questa amicizia fu così forte proprio perché vissuta in questa comunione di intenti, di progetti, di speranze, di fatiche e di gratitudine; questa amicizia fu così profonda proprio perché vissuta in Cristo: «nonostante l'amicizia che mi professa, non mi parla mai se non di cose dell'anima. Con lui è come parlare con un angelo: tale infatti egli è, come è sempre stato».

I legami che il Signore stesso aveva intessuto fra queste due anime, l'amicizia nella quale avevano affrontato il progetto che Dio dispiegava davanti ai loro occhi era così salda che Teresa non temeva di rassicurare padre Gracián sulla stabilità del loro rapporto con parole che riecheggiano la solidità di tutto ciò che Dio opera nella storia degli uomini, per mezzo di Gesù Cristo: «la nostra unione fu combinata da un Mediatore così esperto che il nodo non sarà sciolto con la vita».

L'amicizia che il Signore concede ai suoi figli passa oltre «la scena di questo mondo» per «rimanere» saldamente ancorata a Coloro che l'hanno edificata, alla Trinità che lega continuamente gli uomini a sé e fra di loro.

MAXIMILIANO HERRÁIZ GARCÍA

## LA PREGHIERA UNA STORIA D'AMICIZIA



EDB

Maxmiliano Herráiz García

## LA PREGHIERA UNA STORIA D'AMICIZIA

Edizioni Dehonianе Bologna

Padre Massimiliano Herraiz, carmelitano spagnolo, si è assunto il compito di mettere a disposizione del lettore il meraviglioso itinerario teresiano dell'orazione. Perché parlare di Teresa di Gesù è parlare di orazione come storia di amicizia. Di amicizia vissuta e di amicizia offerta. La sua vocazione di scrittrice è vocazione di "profeta" delle misericordie di Dio. Non è l'unica a parlarne, ma ne è semplicemente la testimone. Perché il suo particolare messaggio è testimoniarcì che cosa significa essere amici, e quale sia la strada per giungervi. Avendo vissuta l'amicizia in prima persona, vuole narrarci la storia che l'ha condotta fino in fondo.



# Vangelo ad alta quota

*di p. Renato Dall'Acqua*

**L'amicizia**

**come**

**itinerario**

**spirituale**

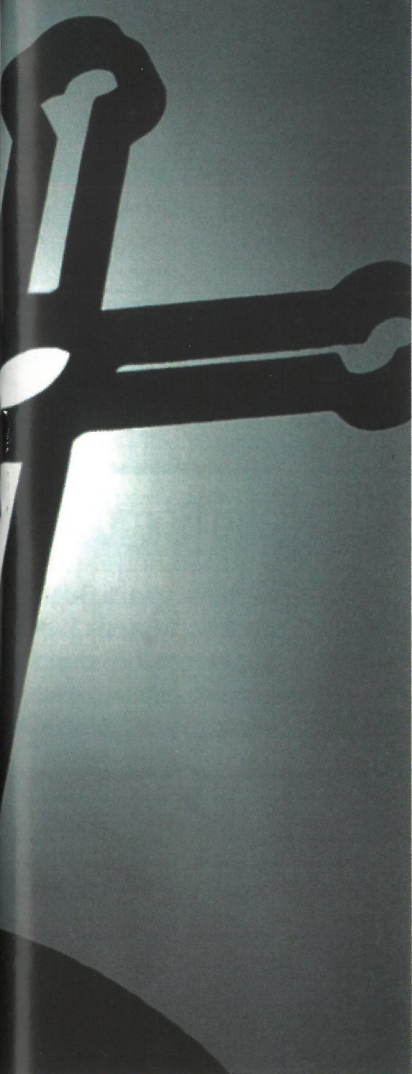
**in Simone Weil**

**S**CRITTRICE e pensatrice francese, Simone Weil nasce a Parigi, il 3 febbraio 1909. Ebraica, di famiglia borghese, educata nell'agnosticismo, a 16 anni vive una forte crisi depressiva, il cui frutto più significativo è la scoperta di una personale «vocazione alla verità» che non l'abbandonerà più. Si laurea in filosofia e insegna in vari licei francesi, con l'interruzione di due anni, durante i quali lavora in fabbrica per condividere la

condizione degli operai. Nel '37, ad Assisi, vive un'esperienza mistica «d'incontro col Cristo» particolarmente intensa che indirizzerà il suo pensiero in termini decisamente spirituali.

Nel '40 abbandona Parigi a causa dell'invasione tedesca e si rifugia dapprima a Marsiglia e poi negli Stati Uniti, da qui passa in Inghilterra dove lavora per l'organizzazione *France libre*.

La sua attività di scrittrice la porta a pubblicare su varie



riviste, ma la parte più considerevole dei suoi scritti, per lo più, appunti, lettere, pagine di diari e pensieri, sono stati editi dopo la sua morte, avvenuta il 24 agosto 1943 nel sanatorio di Ashford.

#### «L'amicizia pura»

*Vi è un amore personale ed umano che è puro e racchiude in sé un presentimento e un riflesso dell'amore divino. È l'amicizia, purché si usi questa parola rigorosamente nel significato che le è proprio.* (S. Weil)

*Le forme dell'amore implicito di Dio*, lo scritto fatto pervenire da Simone a padre Perrin nel maggio del 1942, presenta un organico sviluppo tematico sulle esperienze di amore che precedono e prepararono l'incontro mistico con Dio: l'amore per il prossimo, la bellezza del mondo e le cerimonie religiose. Accanto ad esse, come forma particolare, e quindi specifica, della più generale esperienza della carità, trova posto l'amicizia. La riflessione sull'amicizia procede con passaggi logici ardui e una aggettivazione che rasenta spesso il sublime (pura, sovrannaturale, incondizionata) elementi che rivelano sempre più inequivocabilmente una eccedenza di significato del termine rispetto all'uso e al senso comune. A volte sembra di doverne ricavare l'impressione di un'ideale "impossibile", troppo lontano dalla vita vissuta. Si tratta, in realtà, di una sfida consapevole al pensare e al sentire comune, portata nel campo dove l'unica sicurezza è garantita proprio da questo "comune" sentire. Che l'amicizia sia definita «un presentimento e un riflesso dell'amore divino» fa comprendere come il discorso di Simone venga inteso nella sua radicalità e globalità di significato per evitare, da un lato, l'equivoco di una prospettiva sentimentale, psicologica sulla questione, dall'altro, lo svuotamento

del carattere soggettivo e personale dell'esperienza.

*«L'amicizia è un'uguaglianza fatta di armonia», dicevano i pitagorici. Vi è armonia perché vi è unità sovrannaturale tra due contrari che sono la necessità e la libertà, quei due contrari che Dio ha combinato creando il mondo e gli uomini.* (S. Weil)

La concezione dell'amicizia tematizzata nell'opera della filosofa francese è frutto delle straordinarie esperienze di relazione che Simone ha potuto vivere, particolarmente negli anni di Marsiglia, ma anche frutto di una lunga gestazione di pensiero. Questo è per lei il tempo della riflessione sulla confluenza di elementi essenziali del pensiero greco nel Cristianesimo delle origini: sono gli anni della appassionata lettura e rilettura dei *Dialoghi* di Platone e dei Tragicci, ma anche di Eraclito, dei Pitagorici e degli Stoici. La concezione di amicizia che dal mondo greco era transitata attraverso tutto l'arco del pensiero occidentale, fino a permeare di sé, ai nostri giorni, il comune sentire di chi torni ad interrogarsi su questi temi, è sostanzialmente quella che troviamo ampiamente tematizzata nell'*Etica Nicomachea* di Aristotele. Qui, essa trova il proprio fondamento di possibilità in una condizione preliminare di uguaglianza

tra gli individui che stringono la relazione. Consapevole della eccezionalità di un simile incontro, Aristotele avverte l'esigenza di aggiungere: «È ragionevole che tali amicizie siano rare». Esiste inoltre, secondo Aristotele, un limite oltre il quale la distanza, divenuta troppo profonda tra le persone che si amano, rende assolutamente impossibile, il persistere della relazione, e per esemplificare dice: «Ma se la distanza è grandissima, come quella che ci separa da un dio, l'amicizia non permane più».

Come sottolineano, in un recente studio, Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito: «È proprio questo il punto di massima divaricazione tra la concezione aristotelica dell'amicizia e quella, che potremmo definire pitagorico-cristiana, di Simone Weil. (...) ...ciò che rende il legame di amicizia tra gli uomini libero da ogni determinazione sia sociale che psicologica, sottraendolo alla precarietà di una dimensione solo orizzontale, consiste nel pensarlo e viverlo come immagine della relazione d'amore intradivina e di quella che, tramite la mediazione del Cristo, da Dio discende e si offre alla creatura». Tale concezione di amicizia che trova sviluppo negli scritti dell'autrice francese presuppone, in modo esplicito, come sfondo esistenziale di riferimento, l'incontro con Cristo croci-



Simon Weil (1909-1943) ha denunciato nel suo breve e appassionato cammino verso Cristo e mediante una lucida analisi, le profonde ingiustizie strutturali e il vuoto spirituale della società contemporanea.

fisso, ad Assisi, «da persona a persona». A partire da quell'incontro la croce diventa chiave di lettura della vicenda umana, suprema «contraddizione» e anche suprema «mediazione» ove gli estremi irriducibili si incontrano e la contraddizione si risolve nella suprema armonia, distanza infinita tra Dio e Dio e vicinanza infinita, portate dentro la storia degli uomini..

*«Avendo il Cristo poco prima della sua morte aggiunto questa parola come un nuovo comandamento ai comandamenti dell'amore verso il prossimo e dell'amore verso Dio, si può pensare, che l'amicizia pura, come la carità verso il prossimo, racchiuda in sé qualcosa di simile a un sacramento».*  
(S. Weil)

Per la filosofa francese, sacramento è la creazione, opera e segno della presenza di Dio, che crea e si ritira, si nasconde per fare spazio alla libera soggettività umana, secondo una logica d'amore che ha un suo analogo nell'eucaristia. Sacramento è la bellezza «reale presenza di Dio nella materia...una specie di incarnazione di Dio nel mondo», essa rivela l'universale nel particolare, offrendo all'uomo, come dono puro, un'esperienza nella quale sono seminati i più preziosi indizi di una realtà invisibile.

In questo senso possiamo intendere anche l'espressione «sacramento» riferita all'amicizia: essa diventa luogo e segno della presenza nascosta di Dio che, assumendo il particolare, proprio della condizione umana lo eleva a una forma di amore universale: «L'amore per un essere umano come sarebbe desiderabile poter amare, in forma particolare, ciascuno degli essere che compongono la specie umana».

*L'amicizia pura è un'immagine dell'amicizia originaria e perfetta che è quella della Trinità e che è l'essenza stessa di Dio. È impossibile che due esseri umani siano una cosa sola e nonostante ciò rispettino scrupolosamente la distanza che li separa, se Dio non è presente in ciascuno di loro. Il punto di incontro delle parallele è all'infinito.* (S. Weil).

Simone conclude con queste parole la riflessione sull'amicizia, che si rivela essere, a questo punto, una questione che trova il suo principio di intelligibilità e il suo modello dinamico in Dio Trinità, comunione di persone distinte. Simone Weil, ribadisce il fatto che, nei rapporti umani, l'amicizia pura si realizza attraverso la mediazione di Cristo che, nella sua discesa fino a noi, attraversando ogni distanza e ogni disuguaglianza, ama in noi, perché «l'amore è sempre, inizialmente, amore che scende da Dio verso l'uomo».

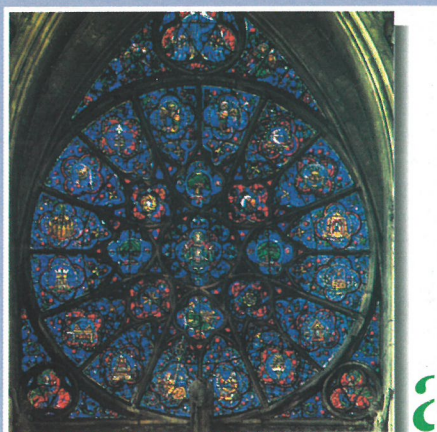
L'amore è sempre discesa, è sempre dall'alto, e ancor più, «quando Dio viene di persona... a impadronirsi di essa (anima) e a trasportarne il centro presso di sé» anche le «forme implicite dell'amore di Dio» che sono l'amicizia, la compassione, la gratitudine, l'amore per il creato e per le pratiche religiose, diventano «movimento discendente come quello di Dio, un raggio che si confonde nella luce di Dio».

Riportare l'attenzione sulla figura di questa filosofa, con i limiti e le contraddizioni di un pensiero a volte rischiosamente in bilico tra cristianesimo ed ellenismo, come hanno notato Cristina Campo e Augusto del Noce, ci sembra salutare oltre che suggestivo.

Sono il senso profondo della verità cercata, e il conseguente carattere violentemente anti-idolatratico del suo pensiero a costituire le caratteristiche più affascinanti dei suoi scritti.

La parola ardua di Simone Weil provoca, a questo abbiamo perso l'abitudine in troppi e ai più pare follia.

L'amicizia pura, che per Simone è l'amicizia dei santi amici di Dio, è una di queste ipotesi folli. Essa ci spaventa anche perché siamo consapevoli che il suo manifesto ispiratore è il Vangelo, ma un Vangelo ad alta quota.



Simone Weil

## L'AMICIZIA PURA Un itinerario spirituale

a cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito

CITTÀ APERTA

Simone Weil

## L'AMICIZIA PURA Un itinerario spirituale

Città Aperta Edizioni

I quasi due anni passati a Marsiglia durante l'occupazione, tra il 1940 e il 1942, rappresentano nella vita di Simone Weil la stagione dell'amicizia, per la cui maturazione la scrittura epistolare diventa lo strumento più congeniale. La somma di lettere che arriva a scrivere è davvero impressionante. Dentro questo ricco affresco epistolare spiccano per la loro splendida e commovente semplicità, le sedici lettere inviate tra il marzo 1941 e il maggio 1942 ad Antonio Atarés, spagnolo, contadino e anarchico, internato nel campo del Fernet nell'Ariège, prima e in quello di Djelfa in Algeria, successivamente. Sollecitati da questo breve epistolario, i curatori hanno costruito un libro in forma di trittico, dove, nel primo *volet* viene ricostruito l'ambiente storico e culturale del soggiorno marsigliese, nel secondo viene presentata la traduzione commentata delle lettere inviate ad Antonio Atarés, e nel terzo, a partire dalle pagine che Simone Weil vi ha consacrato nello splendido testo intitolato *Le forme dell'amore implicito di Dio*, viene illustrata la sua vertiginosa concezione dell'amicizia.



# **L'amicizia: un valore da riscoprire**

*di Pasquale Riccardi*



**B**ENCHÉ l'amicizia sia un'esperienza che almeno una volta abbiamo sperimentato nella vita, tutti abbiamo tentato di darne una definizione, a volte semplificandone o ignorandone il valore. L'amicizia rivela di essere un particolare stato emotivo ed affettivo di intensa complessità e di differente emotività in chi ne è partecipe. Spesso, una delle difficoltà a definirlo è l'associarlo ad un altro intenso sentimento quale l'amore.

Il sentimento dell'amicizia è stato oggetto di attenzione da parte di poeti, filosofi, filantropi ecc. che in un modo o nell'altro hanno esaltato il suo valore come sentimento universale e salutare per chi lo vive. Oggi, parlare di amicizia vuol dire volgere uno sguardo anche a quell'immenso mondo del nostro essere, della comprensione empatica tra due o più persone amiche, e naturalmente anche a quell'aspetto dimenticato, o quasi sempre trascurato nella nostra quotidianità frettolosa ed egoista: la gratuità.

È questo un aspetto di autentico valore per costruire la base dell'amicizia, prerogativa, questa, anche di quel sentimento che si trova un gradino più sù dell'amicizia: l'amore. La filosofia ne ha tanto riconosciuto il suo valore che gli ha attribuito un nome proprio distinguibile dall'*Eros*, cioè *Philia*. Se *Eros* è termine legato più

alle attrazioni fisiche-psichiche, *Philia* è un termine teso a caratterizzare ed esaltare le affinità affettive tra le persone, implicando in essa il sentimento d'amore (*philesis*), ma anche il suo ritorno (*antiphilesis*).

Per meglio precisare come il sentimento dell'amicizia si sia evoluto nel corso della storia c'è da dire che è verso la fine del VII sec., inizio VI a.c., che all'amicizia si assegna un carattere affettivo non possessivo, ma di libera scelta.

*Philos*, per esempio, nel primo significato terminologico, significò "mio", vale a dire che tutto ciò che è mio, è solamente posseduto da me, ma non amato; questo termine quindi ancora non indicava un sentimento interiore rivolto verso l'altro/a da

me. Con il tempo si attribuisce valore affettivo verso l'altro/a che non è solo posseduto, ma apprezzato e rispettato. Si deve infine a Platone l'inserimento di un altro attributo atto a definire la costellazione di questo complesso sentimento: il concetto di "benevolenza disinteressata" che risulta essere essenziale nell'amicizia; sarebbe in effetti, quello che già abbiamo citato come gratuita.

Ritornando ad oggi, al presente, c'è da chiedersi se l'amicizia esiste ancora in una società dove il successo a scapito degli altri sembra essere l'unica rotta dominante dell'esistenza, e se è

*...Senza amici  
nessuno  
sceglierebbe  
di vivere,  
anche se  
possedesse  
tutti  
gli altri beni.*

**Aristotele**

solo prerogativa infantile o adolescenziale? Forse è ancora attuale Voltaire quando afferma, nel suo *Dizionario filosofico* del 1764, che l'amicizia è «un tempio ormai poco frequentato» (*Voltaire p.435, Rizzoli, Mi*).

Viviamo in una società dove le persone cercano, con i paraocchi, l'iperattivismo per raggiungere i propri obiettivi, certi di star cercando l'unica verità interiore, non accorgendosi che il loro impegno eccessivo danneggia la capacità di rapporto, di relazione vera, di comprensione e di aiuto reciproco verso la crescita interiore.

Sembra che l'unico interesse sia l'obiettivo finale in cui ossessivamente ci identifichiamo, e più ci identifichiamo più paghiamo a caro prezzo, spesso con vere e proprie crisi esistenziali, l'isolamento per mancanza di rapporti interpersonali veri, solidali, in una parola di Amicizia.

Così vale anche la pena di riportare come Kracauer descrive questo tipo di persone iperattive: «...l'opera da creare lo assorbe, esige tutte le sue forze e se egli volesse sottrarsi a questo compito per godere la dolcezza dell'effusione da animo ad animo, questo sarebbe per lui un tradimento ...» (*Kracauer S., Sull'amicizia, Marietti, p. 69-70*)

Nelle parole di Kracauer si nota anche come le persone si allontanano sempre più dalle relazioni autentiche stringendosi sempre più, invece, in rapporti.

Se la relazione è un legame "emotivo" che unisce due esseri distinti per caratteristiche personologiche, il "rapporto" non implica affatto legame emotivo, ma si può vivere insieme per mille motivi non voluti: per il lavoro, attività in comune, ideologia, e così via. Solamente se alla base del rapporto c'è partecipazione emotiva, affettiva, può diventare relazione.

È questo tipo di relazione che prepara il terreno all'amicizia come scelta cosciente; scelta che diviene occasione per comunica-

re disinteressatamente se stessi ad un altro diverso da noi.

L'altro a sua volta, se disposto ad accoglierci, senza giudicarci, diviene specchio riflessivo di confronto con quella parte "ombra" di noi stessi, permettendoci, infine, di superare molte difficoltà.

Una autentica relazione di amicizia richiede una profonda tolleranza e accettazione dell'altro anche negli aspetti meno piacevoli per noi.

L'amicizia, in quest'ottica, offre un fondamentale sostegno emotivo di superamento dello stress, ridando vigore alla nostra salute fisica e psichica. A questo punto nasce spontaneo chiedersi: quali sono le caratteristiche che ci fanno etichettare una relazione come sentimento di amicizia?

Diversi e personali fattori possono essere implicati, ma ad alcuni di essi si può dare un volto:

- il piacere nel godere della compagnia dell'altro/a;
- l'accettazione e rispetto dell'altro così com'è con i suoi difetti, angosce paure ecc... senza coercirlo per cambiarlo a nostro piacimento, ma creando quel clima emotivo adatto affinché l'altro riesca a comunicare il proprio lato negativo;
- fiducia nel credere che le cose dette o fatte dall'altro/a hanno per scopo il proprio bene e che rimangono custodite nel cuore dell'altro/a;
- comprensione verso il modo di comportarsi e di essere dell'altro/a;
- spontaneità nell'esprimere se stesso e senza sentirsi giudicati;
- ascolto attento ed empatico dell'altro/a.

Tutto questo ed altro ancora fa parte di quell'immenso mondo che è l'amicizia.

*Per gentile concessione  
della Rivista "Psicologia e Salute"  
Nuova Serie, anno 1 - n° 0 - 1997*

# Dalla simpatia all'amicizia

La parola «simpatia» è di origine greca; si compone del prefisso *syn* (con, insieme) e dalla radice *pathein* (provare). Letteralmente simpatia significa quindi «provare insieme». La composizione della parola sta ad indicare due elementi che fanno parte della simpatia, e cioè una certa qual comunione espressa dal prefisso, e una certa passività («provare»), espressa dalla radice. Per questa ragione la simpatia designa prima di tutto quel che «avviene» tra le persone nel campo della loro vita affettiva (...). Bisogna sottolineare bene qui che quel che «avviene», quel che «capita» loro non è opera loro, frutto di loro atti volitivi. La simpatia deriva piuttosto dal «subire» che dall'azione; le persone la provano spesso in maniera per loro incomprensibile e la loro volontà si trova trascinata nell'orbita di emozioni e di sentimenti che avvicinano due persone indipendentemente dal fatto che una di esse abbia coscientemente scelto l'altra come soggetto del proprio amore. (...) Tuttavia l'amore nel suo insieme non si limita alla simpatia, come la vita interiore della persona non si riduce all'emozione né al sentimento, che ne sono solo gli elementi. Un elemento più profondo e di gran lunga più essenziale è la volontà, chiamata a modellare l'amore nell'uomo e tra gli uomini. La simpatia deve perciò maturare per diventare amicizia, e questo processo richiede normalmente riflessione e tempo. Si tratta di completare il sentimento di simpatia che determina l'atteggiamento verso una data persona e i suoi valori mediante la sua conoscenza oggettiva e convinta. Gli affetti da soli possono impegnare la volontà solo passivamente, e piuttosto superficialmente, con una certa dose di soggettività, mentre l'amicizia esige un impegno serio della volontà, oggettivamente fondato.

tratto da

Karol Wojtyła, *Amore e responsabilità*  
ed. Marietti

**Khaled Hosseini**

## IL CACCIATORE DI AQUILONI

**Edizioni Piemme**

*Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini è una commovente e intensa storia di amicizia, nata a Kabul, tra due bambini di etnie diverse, una storia di riscatto, nella quale l'amore, anche se tradito, sopito e dimenticato, riesce a sopravvivere e riaccendere in ogni uomo il desiderio assoluto di verità e di redenzione.

**Khaled Hosseini**

## MILLE SPLENDIDI SOLI

**Edizioni Piemme**

Una bellissima storia di amicizia è anche il secondo romanzo di Hosseini, *Mille splendidi soli* una storia che focalizza l'attenzione sulla condizione delle donne afgane che cercano di sopravvivere alla devastazione della guerra e alla sopraffazione degli uomini; struggente e delicato nel suo descrivere l'amore, che resta immacolato nonostante la ferocia di cui l'uomo è capace.

**Marco Geronzio**

## LA VITA COME AMICIZIA

**San Paolo Edizioni**

«L'amicizia rappresenta la garanzia che l'umanità è "redimibile" e non fatalmente dannata, come potrebbe far credere il cinismo che attraversa i nostri tempi». Questo è il senso verso cui orientano i percorsi di ricerca e di verifica attraverso i quali l'autore, psicanalista e psicoterapeuta milanese, conduce, come compagno di viaggio, il suo lettore.



## L'Agorà dei giovani italiani

**R**ICORDERÒ come una delle esperienze più significative del mio cammino di fede di quest'anno la partecipazione all'Agorà dei giovani italiani a Loreto, con i trenta animatori e ragazzi dell'oratorio "Il Pellicano" della parrocchia Madonna delle Lacrime di Trappeto.

L'iniziativa, organizzata dall'UPG della diocesi di Catania, ha avuto l'adesione di circa centocinquanta giovani appartenenti alle diverse parrocchie della diocesi.

Partiti nel pomeriggio del 28 agosto, abbiamo visitato Assisi, Norcia e Cascia. Nel tardo pomeriggio dell'1 settembre siamo arrivati, dopo circa dodici chilometri di pellegrinaggio, svolto fra canti e preghiere, alla piana di Montorso, dove abbiamo partecipato alla veglia con il Papa.

Un momento molto intenso, per molti di noi, è stata la possibilità di visitare per tutta la notte le "Fontane di Luce", installazioni che trattavano di diverse tematiche: famiglia, rapporto di coppia, rispetto per il

creato..., e dove c'era la possibilità di confessarsi, dialogare e ascoltare.

È stato bellissimo svegliarsi la mattina del 2 settembre e vedere più di cinquecentomila giovani prepararsi a partecipare alla Santa Messa.

Per molti di noi il momento più emozionante è stato quello dello scambio del segno della pace con i giovani stranieri: ci siamo sentiti uniti nella stessa fede e nello stesso obiettivo, quello di testimoniare con la semplice presenza che ci sono giovani pieni di valori e con tanta voglia di rendere il mondo e la Chiesa migliori, una speranza che è stata rafforzata e accompagnata dalle parole piene di incoraggiamento e di forza del Santo Padre.

Nel primo pomeriggio ci siamo avviati verso i pullman con il cuore pieno di gioia, di grazia e di speranza ringraziando continuamente il Signore e la Madonna del dono di questa esperienza.

*di Francesca Centorrino*

Messina è considerata come il primo approdo dei Carmelitani in Europa, dopo la cacciata dalla Terrasanta nel 1238.

Essi si insediarono presso il torrente san Michele, in un luogo solitario a due miglia dalla città; costruirono un piccolo convento e la chiesa dedicata a S. Maria del Carmelo.

La crescita dell'attività pastorale dei religiosi li convinse ben presto a cercare un luogo più vicino alla città, prima nei pressi della foce del torrente san Michele, poi dentro la città fino ad insediarsi nella contrada Ponte o Pozzo Leone prendendo in affidamento la chiesa di san Cataldo rendendola la "Chiesa del Carmine".



Dopo il terremoto del 1783 la sede dei Carmelitani mutò ancora: nell'antica via dell'Università edificarono il convento e ripararono una chiesa già esistente che officiarono anche dopo la soppressione del 1866.

Il terremoto, che nel 1908 rase al suolo Messina, cancellò anche chiesa e convento del Carmine con quasi tutte le opere d'arte ivi custodite. Nel 1917 venne affidata ai Carmelitani la parrocchia dei SS. Lorenzo ed Anna.

Con l'intenso impegno di padre Anselmo Alessi, nel 1930 furono portati a compimento la nuova chiesa di Maria SS.ma del Carmine e il nuovo convento.

I frati Carmelitani, esuli dal Monte Carmelo, arrivarono a Trapani dopo il 1238 e dapprima si stanziarono nella chiesa di S. Maria del Parto.

Nel 1250 ricevettero in dono una cappella dedicata all'Annunziata e un poco di terra, fuori le mura, e vi si trasferirono per continuare nella quiete della campagna la loro vita eremitica.

Nel 1291 la storia del Carmelo trapanese si lega al culto della Statua della Madonna di Trapani.

Una leggenda (ripodata in un manoscritto del 1380 in lingua siciliana) ci narra di una statua venerata in una chiesa di Siria. Il proprietario era un pisano, certo Guerreggio, cavaliere Templare. I Templari, sconfitti da Saladino a San Giovanni D'Acri, decisero di tornarsene in patria e Guerreggio pensò di imbarcare anche la sua Madonna per toglierla dalle mani degli infedeli. Furiose tempeste li fecero approdare prima a Lampedusa e poi a Trapani. Era il 1291. Qui rimasero a lungo perché non appena decidevano di salpare ricominciava la tempesta.



Si convinsero di essere ostacolati dalla statua.

Perciò la affidarono al console pisano che l'avrebbe imbarcata per Pisa alla prima opportunità. La Madonna fu riposta nella chiesa di S. Maria del Parto, prima chiesa carmelitana.

Il giorno in cui il console volle imbarcare la statua per Livorno la fece deporre su un carro, trainato da buoi, per trasportarla al molo dove un veliero era pronto per salpare. Ma gli animali, autonomamente e con lena, presero la via della campagna quasi ubbidissero ad una guida invisibile.

I buoi si fermarono soltanto davanti alla chiesina dell'Annunziata, e i Carmelitani uscirono processionalmente ad accogliere la Madonna.

I frati, esuli dal Monte Carmelo, l'accosero con grande gioia anche per la caratteristica mariana del loro Ordine.



**D**OPO aver visto dettagliatamente le invocazioni alle singole Persone della SS.ma Trinità, ci concentriamo ora sul paragrafo finale della preghiera di Elisabetta, che torna nuovamente a rivolgersi ai suoi "Tre".

### **O miei Tre, mio Tutto**

In un ultimo paragrafo, dopo essersi rivolta a ciascuna delle Persone divine, la preghiera riabbraccia infatti il mistero di Dio in uno sguardo onnicomprensivo: *o miei Tre, mio Tutto, mia Beatitudine, Solitudine infinita, Immensità in cui mi perdo...* Leggiamo questa invocazione ai "suoi Tre", al "suo Tutto", con quanto afferma in una lettera del 15 luglio 1903 (al canonico Angles): *Egli [Dio] ha messo nel mio cuore una sete d'infinito e un così grande bisogno di amare che Lui solo può saziare: allora vado a Lui, come il bimbo a sua madre, perché riempia, invada tutto, e mi prenda e mi porti nelle sue braccia<sup>1</sup>...*

Ancora una volta, ci si trova di fronte ad un linguaggio profondamente vero. *Mio Tutto* non è espressione di un vago sentimentalismo, ma l'aver fatto esperienza che solo Dio può saziare e colmare (per usare un altro verbo

# **Mio Dio, Trinità che adoro...**

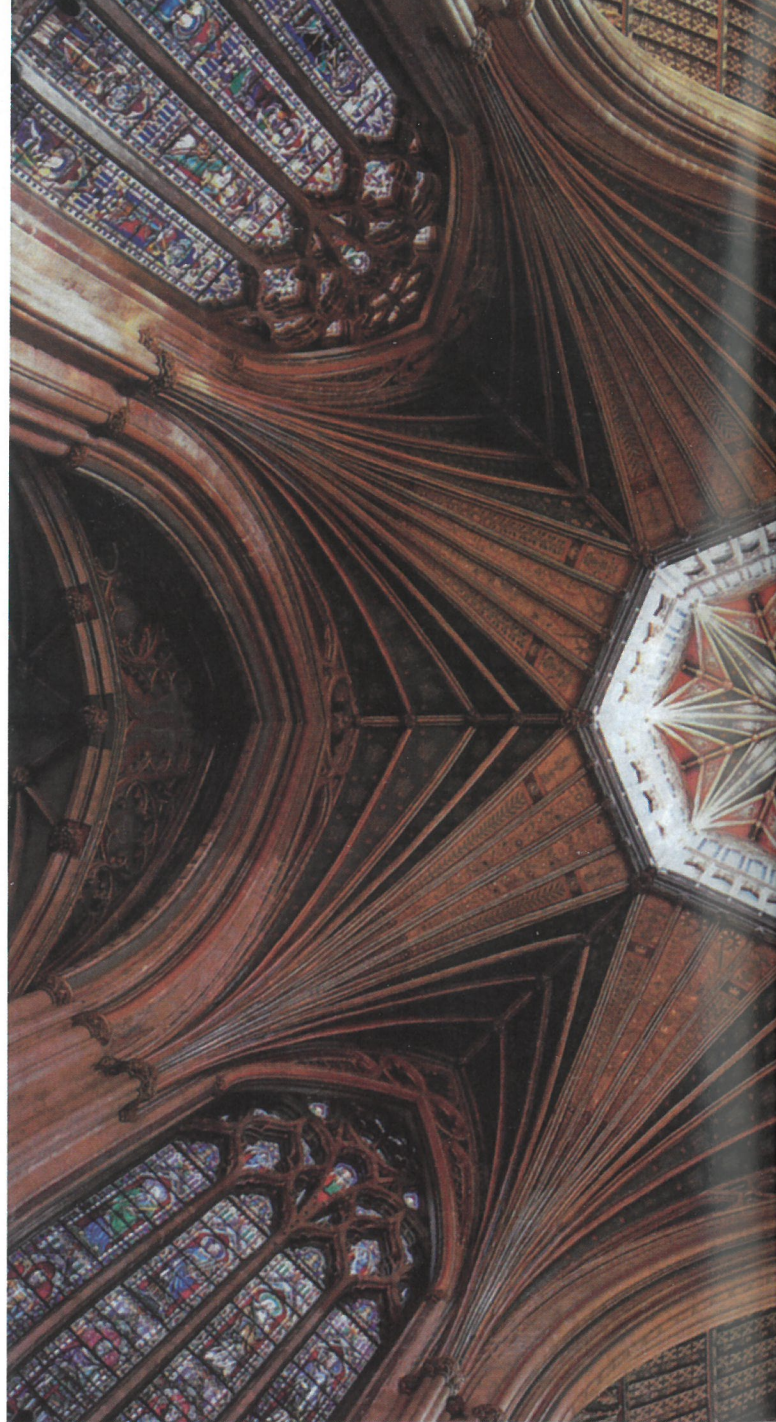
**Commento all'Elevazione  
di Elisabetta della Trinità  
(Settima parte)**

**«O miei Tre, mio Tutto, mia Beatitudine, Solitudine infinita, Immensità in cui mi perdo, mi abbandono a voi come una preda. Seppellitevi in me perché io mi seppellisca in voi, nell'attesa di venire a contemplare nella vostra luce l'abisso delle vostre grandezze».**

che compare nell'*Elevazione*: può consumare, portare a compimento) i desideri che egli stesso ha messo nel suo cuore. Elisabetta cita molte volte il *Deus meus et omnia* di Francesco d'Assisi, che evidentemente gusta e comprende in profondità. Conosce (e talvolta prega) l'*Orazione dell'anima innamorata* di Giovanni della Croce: *miei sono i cieli e mia è la terra... gli angeli sono miei, e la Madre di Dio e tutte le cose sono mie, e Dio stesso è mio e per me...*

In una lettera del 4 gennaio 1904, raccontando come ha trascorso la notte di Natale, scrive poi con una sfumatura ancor più particolare e originale: *...questa volta era nel grande silenzio, in coro, vicinissima a Lui, e amavo dire a me stessa: "È il mio Tutto, il mio unico Tutto". Che felicità, che pace questo mette nell'anima. È il solo, Gli ho dato tutto*<sup>2</sup>. Non solo: è il mio Tutto, ma: è il mio unico Tutto, con una sfumatura affettiva molto intensa, che non è difficile riconoscere; è da gustare in profondità e da guardare con verità questa espressione finale con cui Elisabetta si rivolge ai Tre, ai "suoi Tre".

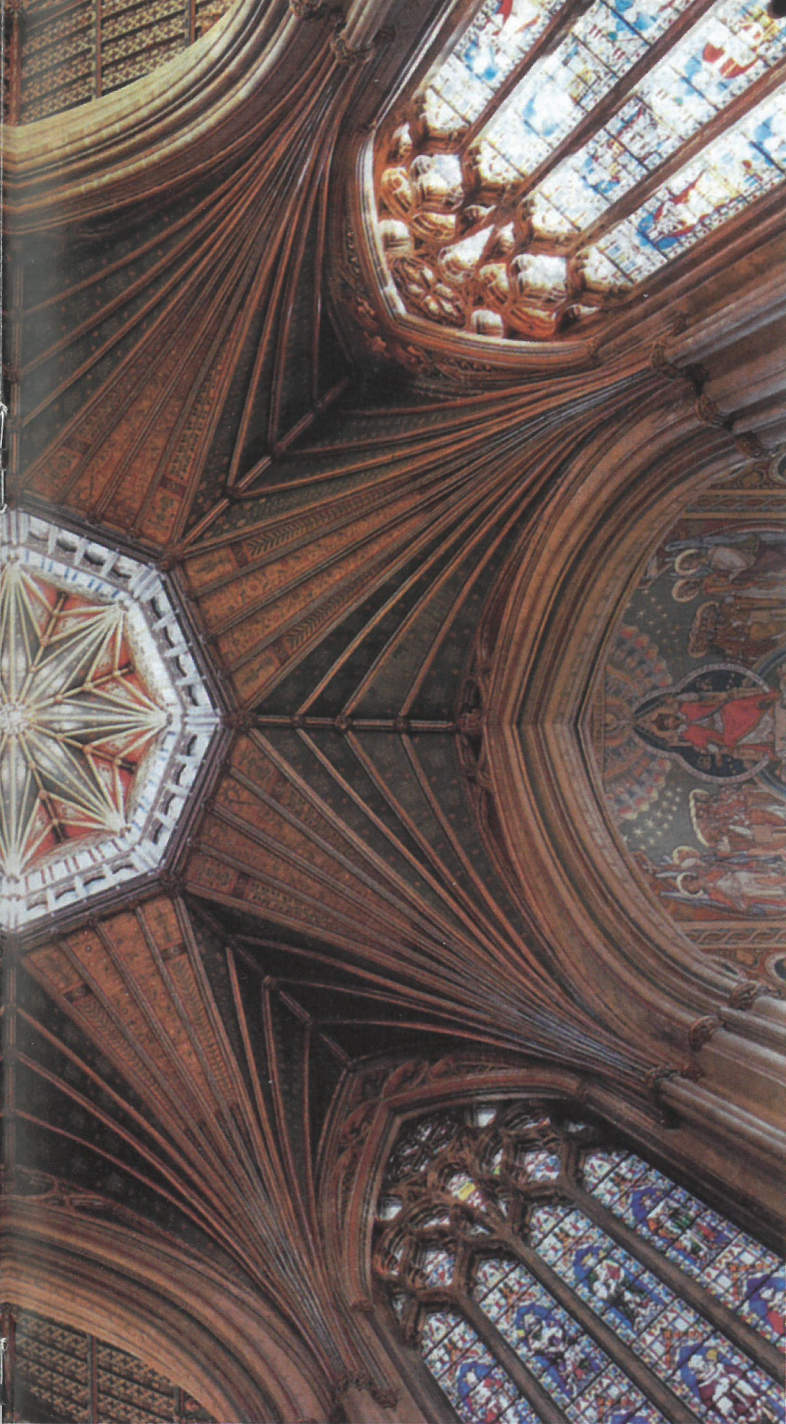
Li chiama anche: *mia Beatitudine, Solitudine infinita*, espressione ispirata probabilmente dal motto di san Bruno (*O beata solitudo*,



*o sola beatitudo!*), che vedeva scritto nei corridoi del monastero, davanti alla porta della propria cella. Sorprende che possa chiamare la Trinità: *Solitudine infini-*

*ta...* Come si può comprendere, dal momento che stiamo parlando di tre Persone divine, unite in un rapporto d'amore? Il linguaggio della *solitudine* è un probabile





riferimento alla santità di Dio, alla sua trascendenza, alla sua totale diversità rispetto al limite o al peccato della creatura. Oppure è un linguaggio che descrive il

rapporto del Trascendente con il finito, l'Amore non amato, che non può trovare corrispondenza piena al proprio dono d'amore. La *solitudine* di Dio esprime

anche, per certi versi, la verità di una vita che si apre a relazioni d'amore. Non c'è - e non ci può essere - amore e comunione, se non a partire da una grande solitudine. Elisabetta l'ha sperimentato nella propria carne: chi non sa portare il peso della propria solitudine, chi non sa scoprire la propria solitudine come una solitudine abitata, non è capace di relazione, di comunione con l'altro.

In un certo senso, la pienezza d'amore che unisce le tre Persone della Trinità sgorga da una profonda solitudine, da una pienezza che il Padre, in se stesso, vive, assapora e dona: non può donare chi non ha una pienezza, chi non si raccoglie in se stesso, chi non è capace di stare in solitudine. Non c'è opposizione tra solitudine e vita di comunione, perché comunione non è semplicemente stare insieme, ma piuttosto lasciarsi impregnare da questa pienezza nella propria solitudine abitata, e riversare sugli altri il dono traboccante di questa pienezza d'amore. Questa è partecipazione alla vita trinitaria, ed Elisabetta lo ha ben compreso. Vede pertanto rispecchiata nell'ideale trinitario la sua stessa vocazione monastica e contemplativa, dove solitudine e comunione si integrano a vicenda,

dove occorre essere capaci di una perfetta solitudine per attingere alle sorgenti dell'Amore increato.

### **Dio è il grande solitario**

Leggiamo le espressioni di una lettera a Francesca de Sourdon (siamo nell'aprile del 1906: è importante fare riferimento agli ultimi periodi della vita di Elisabetta, perché l'esperienza della sofferenza è il momento della conferma di ciò che vive ed esprime nell'Elevazione): *nella solitudine della mia piccola infermeria, siamo così felici entrambi; è un cuore a cuore che dura notte e giorno, è delizioso*<sup>1</sup>. Elisabetta e "i suoi Tre", in questa beata solitudine dell'infermeria, dove alla solitudine va aggiunto il peso e la difficoltà della sofferenza.

Nell'Ultimo ritiro spiega ancora in altri termini che cosa intenda per Dio come *Solitudine infinita: Dio, dice san Dionigi, è "il grande solitario"* (Pseudo-Dionigi l'Areopagita). *Il mio Maestro mi chiede di imitare questa perfezione*<sup>2</sup>, *di rendergli omaggio essendo una grande solitaria. L'Essere divino vive in un'eterna, un'immensa solitudine; non ne esce mai, pur interessandosi dei bisogni delle sue creature, perché non esce mai da Se stesso; e questa solitudine non è altro che la sua divinità*<sup>3</sup>.

Riferimento alla divinità, certo, alla trascendenza, alla santità, ma soprattutto all'unità interiore di Dio che, pur donandosi fino in fondo, non esce mai da sé. È l'Amore che, pur traboccando, non perde la propria identità, non scende a compromessi. In questo senso Dio è il grande solitario.

Ancora una volta Elisabetta della Trinità pensa al mistero di Dio come uno spazio infinito, in cui la creatura non finisce mai di entrare e di stupirsi, una *Immensità in cui mi perdo*.

Non è un linguaggio nuovo per lei, che già alcuni mesi prima dell'Elevazione dava appuntamento *in Colui che è un'immensità d'amore e che ci sovrasta da ogni parte*<sup>4</sup>. E ancor prima del suo ingresso in monastero confidava: *amo tanto questo mistero della Santa Trinità, è un abisso in cui mi perdo*<sup>5</sup>...

Il riferimento all'*immensità d'amore* deve orientare a leggere in senso pienamente cristiano e trinitario anche l'espressione presente nell'*Elevazione*: l'*Immensità* divina è solo una vaga somiglianza con temi e linguaggi di alcune religioni orientali.

Per Elisabetta, Dio non è semplicemente la Divinità, l'Assoluto in cui perdersi, ma il Dio-Amore della rivelazione cristiana. E lo spazio sconfinato del-

le metafore a cui ricorre per parlare di lui, non fa altro che ribadire l'amore troppo grande da cui si è sentita e si sente continuamente avvolta: *il suo Cenacolo* [sta parlando di se stessa], è l'*"Amore"*, *quell'Amore che abita in noi*<sup>6</sup>, per cui la sua unica occupazione è di rientrare al di dentro, in se stessa, rimanere in questo luogo ospitale, abitare questa casa, questo spazio sconfinato di accoglienza e d'amore.

(7 - continua)

- 1) L 169.
- 2) L 190.
- 3) L 270.
- 4) Cf Mt 5,48.
- 5) UR 26.
- 6) L 199 del 27 aprile 1904.
- 7) L 62 del 14 giugno 1901.
- 8) L 179 del 20 settembre 1903.

Estratto dal volume:

R. Fornara,

*Abitare la tua casa.*

*Elevazione alla Trinità  
di Elisabetta della Trinità.*

*Testo e commento.*

Edizioni Monastero

San Giuseppe,

Roma 2005.

In esso si troveranno

maggiori dettagli

e approfondimenti.

Per ordinazioni, rivolgersi a:

Edizioni OCD

tel. 06.79.89.08.1

info@ocd.it

**L**e date indicate per la venuta dei Carmelitani a Palermo sono molte, ma non sono storicamente certe.

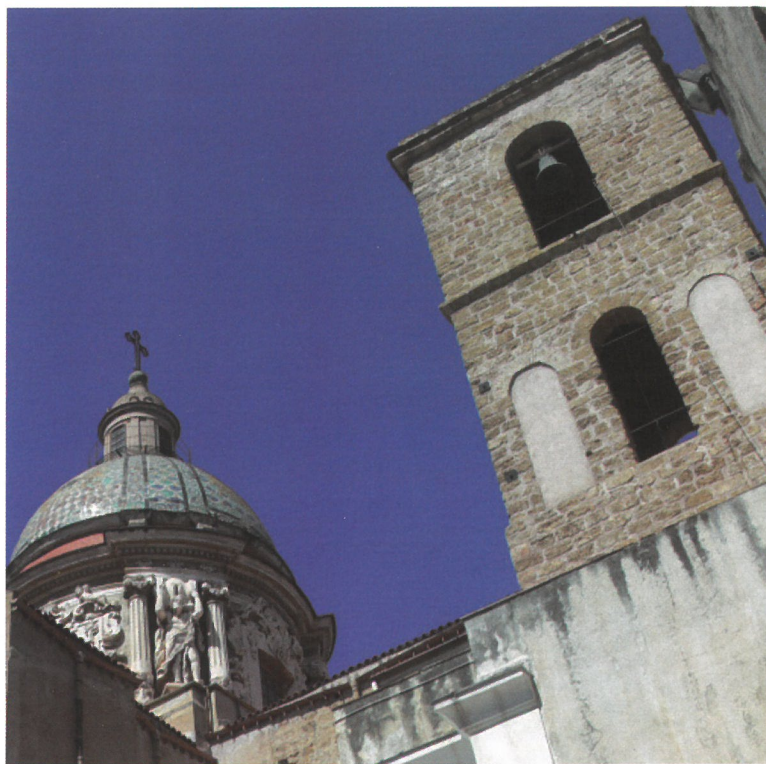
Il primo documento datato è del 13 agosto 1296, ove si riscontra che una "ruga" (via) di Palermo era intitolata alla "ecclesia sancta Maria del Carmelo".

Il primo luogo di culto dei Carmelitani a Palermo fu la Cappella della Pietà, i cui resti, inglobati nell'attuale chiesa del Carmine Maggiore, sono riconoscibili nell'abside della navata destra.

La seconda chiesa, più grande, fu costruita nel trecento, con il radicamento dei Carmelitani nel tessuto cittadino e l'esigenza di spazi più grandi per il culto. La chiesa venne dedicata all'Annunziata.

La ristrutturazione che allargò ulteriormente l'edificio e ne mutò l'orientamento iniziò nel 1627 per concludersi, dopo varie soste, nel 1693. Un discorso a parte merita la cupola, tra le più caratteristiche della città. Essa venne ultimata nel 1680 grazie anche all'impegno del carmelitano Fra Angelo La Rosa, un frate converso.

Si innalza su tre ordini:



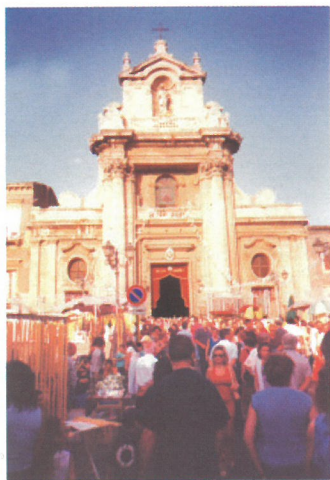
tamburo (spiccano quattro grandi telamoni), volta (divisa in quattro sezioni decorate con maioliche smaltate, prevalentemente verde e nero, a raffigurare lo stemma carmelitano); lanternino e capolino. Con palla e croce.

Tra le opere più importanti custodite nella chiesa del Carmine ricordiamo: il dipinto di Pietro Novelli "Madonna del Carmine con S. Andrea Corsini", gli stucchi del Serpotta nelle colonne tortili degli altari laterali nel transetto, la pala attribuita al De Vigilia o

alla sua scuola, i due dipinti di Pietro da Rizzolone raffiguranti S. Angelo e S. Alberto, le statue della Madonna dell'Udienza e di S. Caterina, opere di Domenico e Antonio Gagini.

Il convento è stato costruito tre volte in otto secoli: alla fine del XIII secolo, nella prima metà del cinquecento e nel 1938. Del secondo convento rimane la facciata in linea con quella della Chiesa e il chiostro cinquecentesco con colonne in marmo bigio dai capitelli ionici

**L**e prime notizie storiche relative ad una presenza carmelitana a Catania risalgono alla prima metà del trecento; una tradizione ne retrodata le origini in relazione anche al passaggio di sant'Alberto.



Il primo luogo di culto offerto ai Carmelitani fu la piccola chiesa di santa Lucia, non molto distante dalle mura cittadine.

Ai primi del quattrocento i religiosi l'ampliarono ridedicandola, come la stragrande maggioranza delle chiese carmelitane in quei primi secoli di vita dell'Ordine, alla SS.ma Vergine Annunziata. La presenza di un antico cimitero cristiano in quella zona, esterna alle più antiche mura della città, avvalorava la tradizione che vorrebbe proprio nel perimetro della chie-

sa carmelitana il luogo del primo sepolcro della martire catanese sant'Agata.

Il terremoto del 1693 distrusse sia il convento che la chiesa, entrambi ricostruiti nel settecento grazie a diversi benefattori. Esso doveva essere di particolare grandezza, tanto da essere definito come una piccola città. Nel 1866 la legge sulla soppressione degli Ordini trasformò il convento in caserma, come è tuttora.

All'inizio del novecento, i carmelitani, ai quali era stata riaffidata la chiesa, costruirono l'attuale picco-

lo convento. La chiesa venne elevata nell'anno 1989 a Basilica Minore. Il convento fu sede di uno "Studium generale", dedicato agli studi filosofici e teologici per la formazione delle nuove leve carmelitane.

Tra le opere d'arte presenti all'interno della chiesa ricordiamo il dipinto di Andrea Pastura raffiguran-



te la *Madonna del Carmelo tra sant'Elia e san Bertoldo* (1501), contornata da quattro quadretti raffiguranti sinteticamente le varie fasi della vita dell'Ordine alle origini.



# CAMPO SCUOLA GIOVANI

**D**AL due al cinque agosto 2007, presso la casa di preghiera di "Monte Carmelo" (SR), si è tenuto il campo estivo per giovani dal titolo "Andiamo incontro a Cristo Signore". Le giornate, animate da P. Angelo, p. Mariano e fr. Paolo, prevedevano due catechesi quotidiane, seguite da momenti di riflessione personale e verifica comunitaria; la preghiera personale era accompagnata dalla recita delle Lodi e dei Vespri e dalla celebrazione dell'Eucaristia. Alla sera del giovedì, dopo l'accoglienza, è stata proposta una serata di fraternità con un gioco a





## Pagine di vita del Carmelo secolare di Sicilia

mo' di cruciverba, con tante domande curiose per aiutare i partecipanti a conoscersi e a far amicizia.

Il venerdì, padre Angelo ci ha parlato dell'incontro con Cristo, vissuto come mistero che si svela all'uomo e che gli cambia la vita, e della risposta del discepolo che, affascinato dalla persona di Gesù, si pone in un cammino di sequela cristiana, cammino di libertà e di liberazione. Nel pomeriggio, dopo l'Eucaristia, abbiamo pregato insieme la Via Crucis, mentre la sera abbiamo visto insieme il film *I dialoghi delle carmelitane*, che narra la vicenda delle sedici monache carmelitane ghigliottinate nel 1794 a Compiègne dai rivoluzionari francesi. La storia di queste monache che "vanno incontro a Cristo Signore", affrontando l'estrema testimonianza del martirio, è stata l'occasione per sollecitarci ad una vita cristiana sempre più vera e capace di una testimonianza coraggioso-

sa. Il sabato, padre Angelo ha presentato il Castello interiore di Teresa di Gesù e introdotto il tema della vita cristiana vista come cammino personale verso l'interno del "proprio castello", verso la profondità del mistero dell'inabitazione trinitaria.

Nel pomeriggio era prevista una passeggiata verso Siracusa: ci siamo recati al santuario della Madonna delle Lacrime dove, ai piedi di Maria, abbiamo recitato il Rosario, chiedendo il suo sostegno nel nostro cammino cristiano. Domenica mattina, l'Eucaristia è stata celebrata da padre Gaudenzio il quale, durante l'omelia, ci ha esortato a perseverare nella *sequela Christi*.

Dopo il pranzo c'è stata una condivisione dei frutti delle tre giornate comuni, dalla quale è emerso il desiderio di incontrarsi di nuovo nel prossimo "Appuntamento.... Giovani".

*di fra Paolo Pietra*

**N**EL MESE di maggio la Fraternità dell'Ordine secolare di Monte Carmelo, ha vissuto dei momenti di grande gioia, raccogliendo i frutti che alcuni fratelli, nel ruolo di formandi e di formatori, hanno profuso in questi pochi anni di erezione della stessa. Di questo rendiamo lode a Dio e alla nostra Beata Vergine del Monte Carmelo.

Il 13 maggio, festa della Madonna di Fatima, sono stati ammessi alla Fraternità: Gaetano con la moglie Concetta, Angelo, Aldo, Alfio, Patrizia e Rossella.

Questi fratelli hanno chiesto di iniziare un percorso formativo che li porterà a fare la "prima promessa". Essi, confidando nella misericordia di Dio e nell'aiuto dei fratelli, si sono impegnati a vivere la propria consacrazione battesimale secondo l'ideale di vita del Carmelo Teresiano.

Il giorno di Pentecoste,



# SEGUIRE CRISTO NEL CARMELO

*di Salvatore Di Mare*

altri fratelli hanno fatto la "prima promessa": Nello e Letizia, Vittorio e Lina, Riccardo e Rina, Alfio e Graziella, Patrizia, hanno promesso di tendere alla "perfezione evangelica" nello spirito dei "consigli evangelici" e delle Beatitudini, secondo le costituzioni dell'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi, per un anno.

Lo stesso giorno: Francesco e Graziella, Nicolò e Teresa, Irene, Carmelo e Maria, Giovanna, Luigi, Santina, hanno fatto la "promessa definitiva" nell'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi. Una promessa definitiva con la quale si

impegnano per tutta la vita a vivere la spiritualità del Carmelo riformato, come ad una vocazione.

Questa scelta di vivere secondo la spiritualità carmelitana, fatta da laici, per lo più consacrati nel matrimonio, deve far pensare come Cristo ancora chiama a seguirlo.

I laici dell'Ordine Secolare teresiano rispondono infatti a una vera e propria chiamata, e nel Carmelo, il principio che anima la regola, comune ai religiosi, è quello di vivere in una totale consegna a Gesù, *in obsequio Jesu Christi*. Seguire Cristo è la via per giungere alla

perfezione che il battesimo ha aperto in ogni cristiano. Tutti i cristiani sono chiamati a partecipare nella carità all'unica santità di Dio: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Questo precetto, anche se formulato in altro modo, Dio stesso lo comandò a Mosè per trasmetterlo al popolo di Israele: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (Lv 19,2).

Questo comando divino ripreso da Pietro nella sua lettera (1P 1,16) e ribadito da Giacomo: «E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e inte-

gri, senza mancare di nulla» (Gc 1,4), è una priorità nella vita del battezzato che si realizza proprio nella sequela di Cristo.

La chiamata di Dio, e la risposta del cristiano ad essa, è parte integrante del progetto divino per la salvezza dell'umanità, culminato con l'incarnazione, morte e risurrezione del suo Figlio unigenito.

Nei vangeli, Gesù chiama amando, fissando lo sguardo sulla creatura che vuole attirare a sé, anche se non tutte rispondono come lui si attende. Ma se il cristiano vuole essere veramente libero, non può che rispondere all'unica verità, che è anche via e vita: Gesù. Se andiamo all'essenziale di quello che Lui ha chiesto ai suoi discepoli, troviamo la parola «seguimi».

A Pietro ha detto solo due cose, all'inizio della sua vita pubblica: «Seguimi», e in prossimità della sua passione e morte: «Seguimi».

È la medesima cosa che chiede anche ai laici che si accostano al Carmelo teresiano e che si impegnano a viverlo con una promessa, innanzi a Dio, ai superiori dell'Ordine e alla stessa Fraternità.

E la risposta a questa chiamata che impegna tutto l'essere, anima e corpo, è una sola: "ECCOMI".

## LA GIOIA NELLA PROMESSA

**"Dove abbonda il peccato,  
sovrabbonda la grazia " (Rm 5, 20)**

**T**U SEI veramente «la via, la verità, la vita» e sei Signore misericordioso perché il tuo amore nel perdonare supera qualunque peccato. Tanti anni fa, quando tendendomi le sue pietose mani, Gesù mi ha tirata fuori dal fango del pozzo in cui ero caduta, sollevandomi a sé, non avrei pensato di trovarmi oggi nella condizione di spogliarmi di tutto ciò che per me era un vanto, e di considerare importante solo il suo amore, senza il quale non potrei respirare. Il mio incontro con Lui fu, ed è ancora oggi l'esperienza più bella ed importante della mia vita e fonte di pace e felicità. Infatti Lui, mi ha fatto capire che felicità, gioia è solo stare alla sua presenza, vivere per Lui, con Lui, ed in Lui. Mi fu facile quindi alla sua chiamata: «Seguimi» rispondere con le parole del Vangelo: «Maestro, Ti seguirò dovunque Tu andrai» (Mt 8, 19). Sapevo già che mi sarebbe stato sempre vicino e fui subito felice di camminare con Lui ovunque mi avesse portata, nella certezza della sua continua presenza. Non pensavo comunque, che dopo lungo cammino nel deserto, mi avrebbe portato «nel giardino fiorito di Dio», il Carmelo. In un giardino, sì, ma in un angolo nascosto, silenzioso, di questo giardino, un angolo dove attraverso l'orazione è dato di vivere un rapporto di intima comunione con Lui, un rapporto di unione sponsale dell'anima con Lui. Quest'angolo è l'Ordine secolare. Una vocazione che mi ha portato a fare della mia casa la mia cella dove la quotidianità è fatta di preghiera, carità, abbandono totale a Lui, nell'accettazione gioiosa della sua volontà, della sua croce, che considero come grazia e dono del suo grande amore per me. Sì.

*Una carmelitana secolare*



# Convegno Regionale O.C.D.S

**I**L GIORNO 24 giugno si è tenuto a Pergusa (EN) il convegno Regionale O.C.D.S sul tema "Coscienza e identità del laico carmelitano". Dopo il saluto di padre Gaudenzio, commissario del Carmelo di Sicilia, padre Calogero Guardì, delegato per l'Ordine secolare, ha aperto la riflessione soffermandosi sul significato di "coscienza" come conoscenza di sé, in relazione con gli altri, coscienza del dono del Battesimo ricevuto, e come carmelitano, di essere in relazione col Tu divino incontrato nella vita.

Il laico carmelitano oggi, è stato detto, non può acquisire solo nozioni, ma deve imparare a vivere nell'impegno e nella conoscenza del Carisma, aperto alla Parola e ai suggerimenti dello Spirito santo, attraverso la preghiera che non può costituire un momento, ma il respiro della giornata. E infine sono stati proposti

questi due interrogativi: Chi sono io? Chi è la mia comunità? Il dibattito su questi punti ha portato a queste conclusioni: ciascuna fraternità vive una propria realtà (relativa al territorio e all'ambiente) che costituisce una ricchezza ma anche il limite per una maggiore omogeneità. In quanto ai cambiamenti previsti dalle Costituzioni, occorrono tempi lunghi per realizzarli. È importante che ciascun membro, a livello personale, sia attento alla Parola e viva le virtù teologali prendendo sul serio l'impegno assunto.

È stata ribadita la necessità di una formazione unitaria, attraverso corsi per formatori, che possano portare agli altri la ricchezza acquisita; sarebbe pure auspicabile un maggior scambio fra laici delle diverse fraternità per un confronto che metta in rilievo le difficoltà, ma anche i risultati conseguiti.

\* \* \*



Il giorno 19 marzo, solennità di san Giuseppe, al Santuario "Madonna dei Rimedi" di Palermo, Francesco Pecoraro e Adelaide Rocca hanno pronunciato la promessa definitiva nell'Ordine secolare dei Carmelitani scalzi. Insieme a loro, Francesca Paola Di Cara, Marianna Ferrara e Maria Pantina hanno pronunciato la promessa temporanea. La fraternità ha gioito assieme a tutta l'assemblea presente per la santa Messa, presieduta da padre Teresio Iudice. Alla cerimonia è seguito un momento di festa fraterna. Ai nostri confratelli e consorelle assicuriamo la nostra preghiera.

# Donare Cristo al mondo

Ordinazione sacerdotale  
di p. Mariano Tarantino  
e p. Giuseppe Caramia



*Sabato 2 giugno, nel duomo-cattedrale di Monreale, Mons. Salvatore Di Cristina ha ordinato sacerdoti fra Mariano Tarantino e fra Giuseppe Caramia. La celebrazione ha visto la partecipazione di un gran numero di laici e di confratelli sacerdoti carmelitani, che con la loro presenza hanno dato alla festa il tono della solennità e della familiarità. Auguriamo ai novelli sacerdoti una vita apostolica ricca di frutto, consapevole che essa avrà sempre bisogno di essere accompagnata e sostenuta dalla nostra preghiera.*

*Presentiamo in queste pagine alcuni passaggi del saluto rivolto all'assemblea, da p. Mariano e p. Giuseppe, al termine della prima Messa celebrata, l'indomani, nel santuario "Madonna dei Rimedi" a Palermo.*

«**A**PPENA ora comincio ad essere suo discepolo e parlo a voi come discepoli. Avevo proprio bisogno di essere preparato (alla lotta) da voi, dalla vostra fede, dalle vostre esortazioni, dalla vostra pazienza e mansuetudine». Così Ignazio di Antiochia, nella sua *Lettera agli Efesini*.

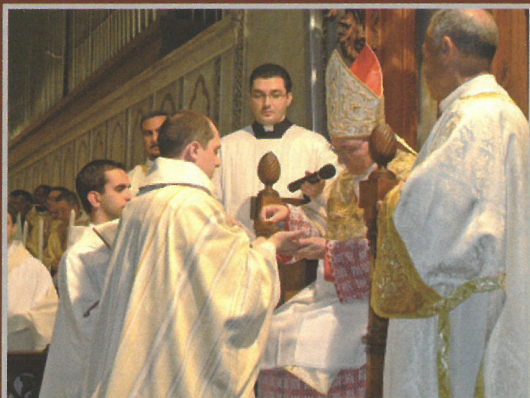
Prendo in prestito le parole di questo Padre della Chiesa per esprimere alcuni dei miei sentimenti in questo momento particolare della mia vita: oggi il Signore mi chiama ad essere suo docile strumento affinché, con la mia parola e le mie mani, l'assemblea dei suoi discepoli



riceva il corpo, il sangue, le parole e la vita del suo Maestro e Signore, Gesù Cristo.

Grande è, però, la coscienza della mia povertà e della mia miseria; e per questo dico a voi, come Ignazio di Antiochia: fratelli e sorelle, «solo ora comincio ad essere discepolo», solo ora inizio a seguire Gesù. Grande è la coscienza di tutto quello che mi manca per essere un vero discepolo di Cristo: la strada che debbo ancora compiere è lunga e in salita, e so che solo in vostra compagnia, e in quella dei nostri santi, posso sperare di percorrerla senza cedere alla fatica e allo sconforto.

Di fronte a questo dono grande che il Signore mi fa, e quindi anche al compito enorme che oggi mi affida, sento di rivolgermi a voi, a molti di voi miei compagni in tanti momenti



di questo cammino, a molti di voi miei sostegni nelle fatiche. I vostri volti, le vostre storie, le attese e le speranze, mi accompagnano da tempo: è grazie a tanti di voi che ho scoperto questo progetto di Dio su di me; è grazie a tanti di voi che ho intrapreso un cammino che, in questi anni, mi ha portato a crescere nella fede. È grazie a tanti di voi che ho imparato a consegnare la mia vita nelle mani di questo amabile Signore e a cominciare una avventura carica di grazia, di misericordia, di gioia. Il mio grazie al Signore lo canto già da tempo con le parole di Maria, nostra madre e sorella: «grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente», ha trasformato la mia vita mediocre in una storia sovraccarica di doni, di incontri, di gesti e parole preziose che tanti di voi mi hanno elargito. «Avevo bisogno di essere preparato da voi, dalla vostra fede...»: come Ignazio anche io so di dovere questo dono che oggi il Signore mi fa a molti di voi qui presenti, e anche a tanti che non hanno potuto esserci: ho avuto bisogno di voi, per accoglierlo, ho bisogno ancora di voi per viverlo degnamente. Ho bisogno ancora di voi perché la mia parola sia sempre autentica voce dello Sposo, che viene a consumare ogni nostra attesa; ho bisogno di voi perché queste mani imparino a donare Cristo al mondo, a consegnarlo soprattutto ai poveri, agli ultimi, a chi, in ogni angolo della nostra storia, attende di essere raggiunto dall'unico Amore che sazia. Appena ora comincio ad essere suo ministro, presbitero, sacerdote, in mezzo alla comunità: le mie parole e le mie mani siano sempre come le sue, capaci di dare la vita, di dare la Sua vita, a questo mondo che Lui ha tanto amato. Affido questa intenzione a ciascuno di voi, e in particolare a Maria, perché lei che nel battesimo mi ha segnato con il suo nome, mi accompagni ora nel mio ministero con il suo sguardo materno. Maria, figura e modello di ogni santità, prega per me, povero sacerdote appena consacrato, perché sia fatto degno del dono di Cristo. Amen.

*p. Mariano Tarantino*



«**M**OLTE cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso».

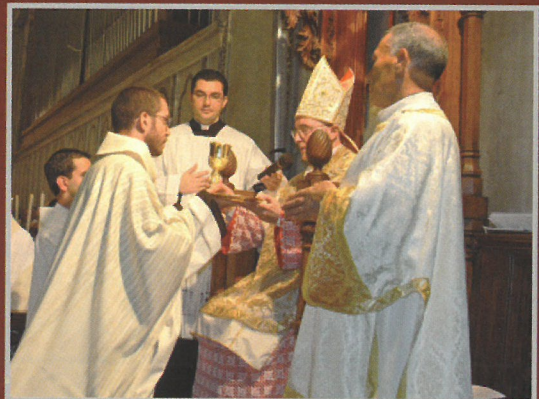
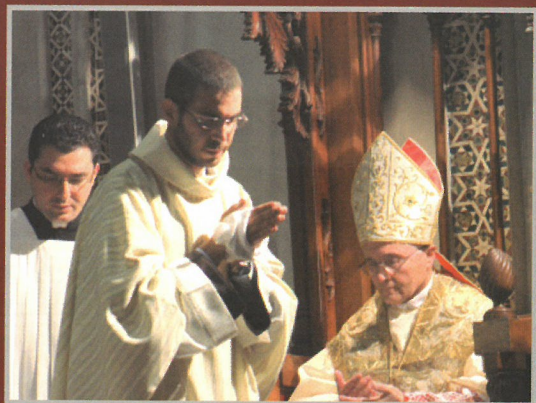
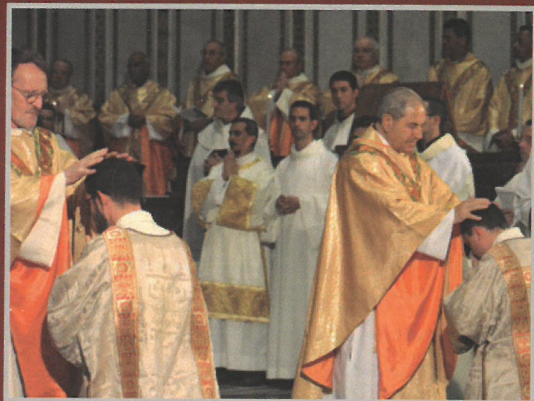
Questo diceva Gesù ai discepoli nel brano del Vangelo che abbiamo appena ascoltato. Quali sono queste «molte cose» ancora da dire? Quali parole ancora doveva pronunciare Gesù, perché noi riconoscessimo il lui la Parola di Dio fatta carne? Una soltanto, quella più eloquente: quella che san Paolo chiama la «Parola della Croce», quella che è «Sapienza di Dio». La Parola più gloriosa e, pertanto, più pesante, perché la Gloria di Dio altro non è che il Peso di Dio. Quella parola che potremmo esprimere anche così: «Dio ha tanto amato il mondo da dare per esso il suo Unico Figlio» (Gv 3,16). L'amore per il mondo, per ciò che è lontano, perduto: Ecco la «Verità tutta intera» di Dio



in ogni tempo! Proprio questa «Parola» che gli apostoli non potevano ancora accogliere, ieri ci è stata consegnata dallo Spirito nell'Ordinazione. E perché non fosse solo una parola tra le tante sulla nostra bocca, l'ha scolpita impressa per sempre nelle più profonde fibre del nostro essere, fino a formare in noi un «altro Cristo», una nuova incarnazione del Figlio, nella quale rinnovare il mistero di quell'unica parola: «Dio ha tanto amato il mondo da dare per esso il suo Unico Figlio».

Chi è dunque il sacerdote? E' colui che riceve e accoglie il compito di portare il «santo Peso di Dio» nel mondo, perché gli uomini e le donne tornino a gioire riscoprendosi amati. Amati nella loro lontananza, nella loro ingiustizia, nel loro peccato, senza condizioni.

Proprio questo è il peso che dobbiamo por-



tare: convincere noi stessi, e gli altri, di essere oggetto di questo «troppo grande amore».

Questo significa glorificare Gesù, come fa lo Spirito nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Gv 16, 12-15). Significa rinunciare alle parole proprie per far continuamente spazio al Vangelo della Croce, a quella «buona notizia» in cui ogni uomo e ogni donna riscopre la tenerezza di Dio.

Proprio questo dono è questo compito, questa «gloria» e questo «peso» ci ricordano i paramenti che indossiamo. Siamo stati infatti «rivestiti di Cristo» e dobbiamo sempre «spogliarci di noi stessi», sempre riabbracciare il giogo dell'umiltà e della mitezza di Cristo, sempre riascoltare il rimprovero di Gesù a Pietro e tornare ad occupare il posto del discepolo, quello che sta «dietro» di lui e mai «davanti» a lui (Mc 8, 32-35).

Ricevendo ieri dal Vescovo il pane e il vino siamo stati infatti invitati a «renderci conto di ciò che faremo» a «imitare ciò che celebreremo», a «conformare la nostra vita al mistero di Cristo Signore»; in una parola, a divenire Eucaristia: «Prendere il pane», «rendere grazie», «spezzarlo» e «donarlo», sono azioni riferite tanto al Pane che è Cristo, quanto al pane che siamo divenuti noi e che sempre nuovamente siamo chiamati a divenire. Questo pane che noi siamo – come diciamo in ogni liturgia Eucaristica durante la presentazione dei doni – è «frutto della terra e del lavoro dell'uomo»: frutto della fedeltà di Dio, sempre feconda come la terra, e del lavoro di molti uomini e donne. A queste persone oggi io voglio dire il mio grazie!

...

Alla Madre del Signore affido la mia e la vostra vita e a voi tutti il compito di pregare per me, per noi, perché possiamo divenire sempre più discepoli e apostoli del Signore.

*p. Giuseppe Caramia*



## Preghiera in musica

*Composizione musicale di padre Severino Oro, su testo della Beata Elisabetta della Trinità, eseguita in occasione della prima messa di padre Mariano e padre Giuseppe, al santuario Madonna dei Rimedi, 3 giugno 2007.*

La sublimità del testo da commentare, la preghiera sbocciata dal cuore estatico della Beata Elisabetta della Trinità, ha imposto, innanzitutto, un senso di adorazione e di sgomento di fronte al mistero: «O Dio, Trinità che adoro...» la melodia vuole spingere l'ascoltatore a chinare il capo nel silenzio adorante. A questo atteggiamento riverente fa seguito la supplica accorata e anelante: «pacificate la mia anima... fatene il vostro cielo... la vostra dimora preferita... il luogo del vostro riposo...». È un incalzare di sentimenti che si stemperano e si acquietano nel mare sconfinato del mistero. «O miei Tre, mio Tutto, mia Beatitudine, Solitudine infinita, immensità in cui mi perdo...». La preghiera, poi, ha un sussulto, si rianima nella invocazione: «seppellitevi in me, che io mi seppellisca in voi, nell'attesa di venire a contemplare nella luce l'abisso delle vostre grandezze».

Qui le note musicali salgono verso i valori più alti della scala e vogliono accompagnare l'ascesa dell'anima per tuffarla nell'oceano sconfinato di Dio; prima in un gesto esitante di trepidazione (melodia in tono minore, con ritmo sforzato), per sfociare, poi, in uno slancio sicuro e luminoso, e passare al liberatorio e trionfante tono maggaiore.

*p. Severino Oro*

# Mio Dio, Trinità che adoro

Testo: Beata Elisabetta Della Trinità

Musica: P. Severino Oro OCD

Lento devoto



Mio Di - o Tri-ni - tà che a - do - ro; Pa - ci-fi-ca -



te la mi-a a-ni-ma, fa - te - ne il vo - stro - cie-lo, la vo - stra di-mo-ra pre-fe-



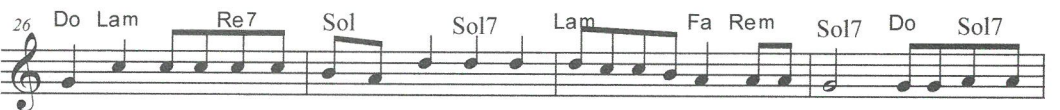
ri - ta, il luo-go del vo-stro ri - po - so del vo-stro ri - po - so. O miei Tre, mi-o



tut - to mi - a be - a-ti-tu-di-ne, so-li - tu-di-ne in-fi - ni - - - ta, im-men-si-



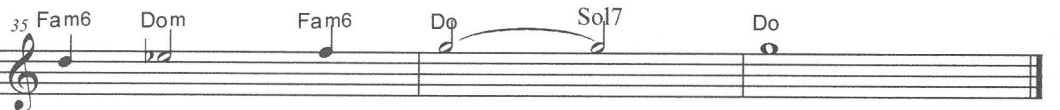
tà in cu - i mi per - - - do sep - pel-li-te-vi in



me, che io mi sep-pel - lis-ca\_in voi, in at - te-sa di ve-ni - re, ve - ni - re a con-tem-



pla-re nel-la lu - ce fab - - bis-so del-le vos-tre gran-- dez - - - ze d'a-bis-so del-le



vos - tre - gran - dez - - - - - ze.

# Volti e attese dal Madagascar

Diario di viaggio  
dall'Isola rossa

seconda parte

di p. Renato Dall'Acqua



**S**ONO passate due settimane dal nostro arrivo in Madagascar ed è tempo di muovere verso Marovoay, 550 km a nord ovest di Antananarivo.

Padre Bruno, che nel frattempo è partito con due dei nostri, ci aspetta per l'inaugurazione del liceo e del dispensario medico. Bisogna arrivare con un po' di anticipo, per dare una mano per i preparativi generali.

Arriviamo dopo un viaggio di undici ore, e troviamo una temperatura e un tasso di umidità che ci fanno rimpiangere il clima mite

degli altipiani che abbiamo lasciato; neppure la notte concede una lunga tregua, complici i tetti di lamiera e i materassi di gommapiuma.

Le prime giornate passano mettendo ordine nel dispensario, e sistemando i farmaci che sono arrivati a gennaio. Bisogna anche fissare la targa con la dedica a Nino Baglieri, l'amico modicano, paraplegico, morto di recente, al quale abbiamo deciso di dedicare la struttura sanitaria, che porterà il titolo "Dadatao Nino" (zio Nino).

In programma ci sono

poi le visite ad alcuni villaggi rurali e due giornate per le feste con i bambini adottati a distanza. Per loro prepariamo i regali: penne, quaderni, biscotti, qualche giocattolo, cappellini, oltre a un bel pranzetto: riso condito con carne e verdure, frutta. Le volontarie malgascse, quattro signore della parrocchia che seguono i bambini, li conoscono per nome, hanno anche notizie di alcuni degli assenti.

Nel frattempo, con padre Bruno facciamo un sopralluogo nelle risaie per controllare il corso dei lavo-





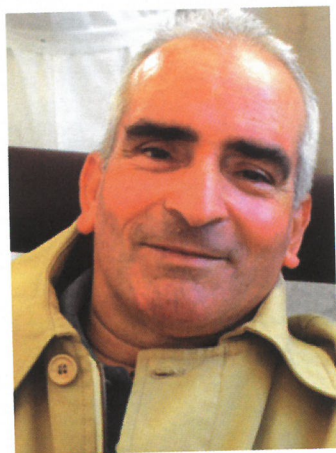
ri e il funzionamento delle pompe per l'acqua installate di recente con l'aiuto di amici italiani (pag. 42) Tra gli impegni della missione c'è anche questo: incentivare la produzione del riso, settore in crisi da anni per la mancanza di impianti di irrigazione; ma bisogna, prima, ripristinare i canali nelle risaie abbandonate, mettere d'accordo i coltivatori sull'utilizzo in comune delle nuove installazioni, sulla distribuzione equa dell'acqua, e sul contributo per le spese di carburante per le pompe. Cosa com-



pletivamente non semplice, anche se c'è molta speranza intorno a questo progetto che prevede, tra l'altro, la possibilità di aiutare alcune famiglie ad acquistare il terreno da coltivare. Questo, nella convinzione, da parte dei missionari, che anche questo può servire a fare capire cosa significa Vangelo, chi è Cristo, chi è il cristiano. Interrogativi che i contadini pongono con domande quali: «Tu, perché fai tutto

questo?», «Io, che non sono cristiano, posso avere l'acqua lo stesso?». Ma c'è un peso di paure antiche, una paura del nuovo che rende la popolazione della regione quasi impermeabile al Vangelo, con una percentuale di cattolici piuttosto bassa in questa diocesi, solo 6% contro una media nazionale del 25%. E un percorso lento che passa anche attraverso le opere sociali, scuola e sanità, la gratuità dei gesti, ancora



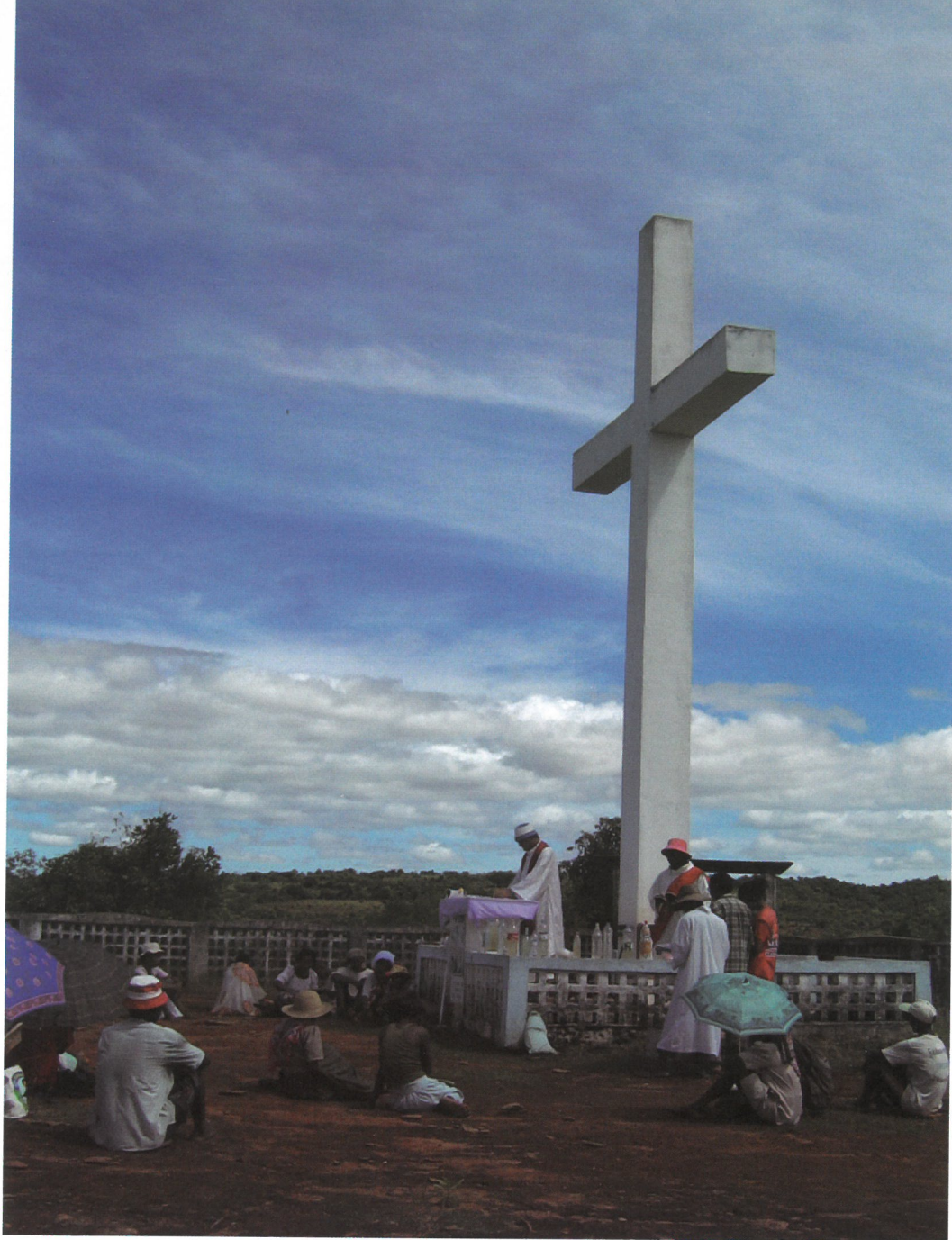


più eloquente e convincente quando la gente riesce a coglierne la radice profonda nella scelta di totale consacrazione a Dio. Non avere una famiglia, questa risulta forse la cosa più inspiegabile per molti, ma anche la strada attraverso cui porsi la domanda fondamentale: «Perché lo fai?» «Per chi lo fai?» La Pasqua è alle porte e iniziano le celebrazioni

del triduo. Il venerdì partecipiamo al pellegrinaggio al Calvario di Ankaboka, dove si svolge la *Via crucis* (foto pag. 43). Per la veglia di Pasqua siamo tutti nella chiesa parrocchiale: canti e letture bibliche in malgascio, una liturgia semplice, che dura quattro ore, ma la partecipazione dell'assemblea è attiva, generale e molto ordinata.

Si avvicina, intanto, la data dell'inaugurazione e completati i preparativi ci prendiamo due giorni di relax. Partiamo per Mahajanga, 80 km a nord di Marovoay.

Poi ci imbarcheremo per Katsepy. Facciamo tappa dalle monache che dietro nostra insistenza ci fanno visitare il laboratorio delle ostie (pag. 44) che rifornisce buona parte delle chiese della diocesi. Visitiamo anche la piccola risaia e il pollaio. La superiora ha avviato questa attività per il sostentamento della casa, che sta crescendo, e con una mano d'aiuto spera di poter allargare l'allevamento: le uova vengono richieste per i negozi di generi alimentari e per i bar della città. Raggiungiamo Katsepy, un villaggio di pescatori con l'incanto di una natura intatta e i ritmi della vita senza tempo, un posto finalmente ventilato. C'è la possibilità di avventurarsi



in mare con la piroga, e di effettuare un'escursione alle miniere di celestite, una pietra semipreziosa colore del cielo. Poi, un po' di riposo e ritorniamo in missione. È lunedì 16 aprile giorno della

inaugurazione delle nuove opere (pag 40-42): ci saranno il vescovo di Mahajanga, vari rappresentanti del governo provinciale e nazionale e un buon numero di carmelitani del Madagascar.

La festa procede come da copione, con tutte le ufficialità, comprese le scolaresche in divisa, e gli immancabili e interminabili Kabary, i discorsi di accoglienza. Padre Richard Sanderson spiega il

motivo della scelta di intitolare il Liceo a Edith Stein e traccia un profilo essenziale della filosofa ebrea carmelitana morta ad Auschwitz. Passiamo poi al dispensario medico dedicato a Nino Baglieri (pag. 42) del quale il dr. Criscione racconta la storia di sofferenza e di speranza, la passione e l'impegno per le missioni.

Dopo la benedizione dei locali, segue un pranzo per tutti, oggi è festa per tutti (pag. 41).

Per noi è anche tempo di pensare ai bagagli, ormai ci prepariamo a ripartire per Antananarivo per gli ultimi saluti e per la festiciola con i bambini della scuola di Itaosy che hanno preparato per noi un momento ricreativo. Ci faranno vedere i loro giochi, come il *Fanorona*: un reticolo disegnato per terra e un pugno di sassi bianchi e neri da muovere in tutte le direzioni, poche regole, è il gioco dei man-

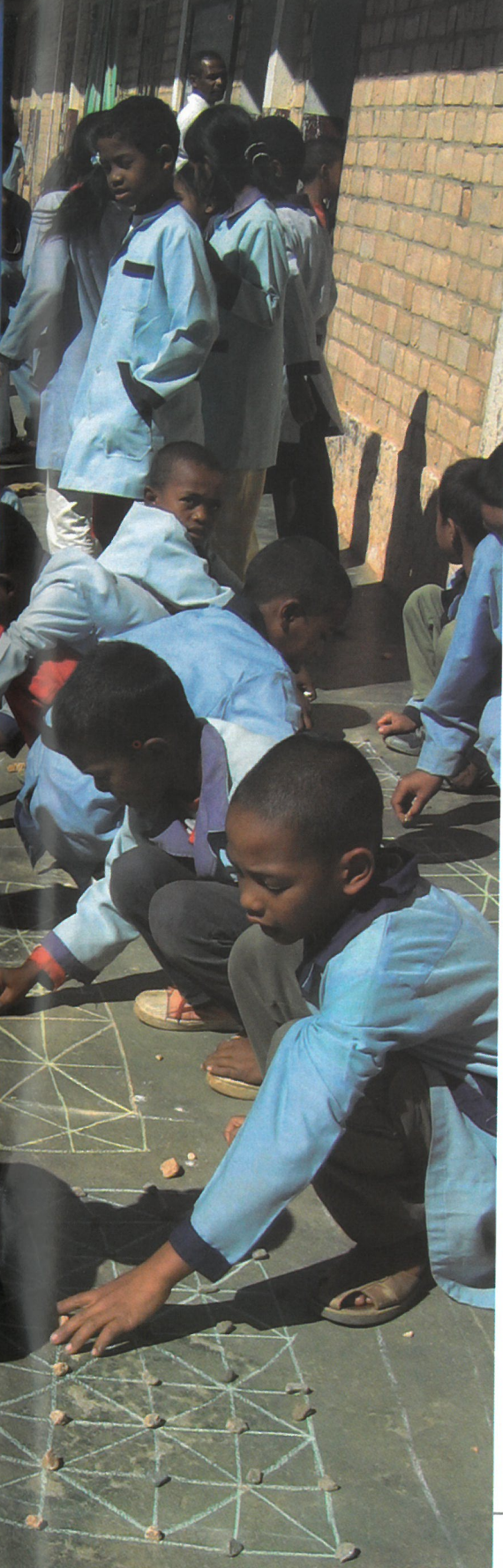
driani di zebù, tipico degli altipiani, ci ripromettiamo di lanciarlo anche in Italia (pag. 44-45).

Per ricambiare la festosa accoglienza, abbiamo preparato milleduecento panini con burro e marmellata.

Purtroppo abbiamo fatto male i conti perchè mille e duecento sono i bambini della materna e delle elementare, ci sono anche quelli delle medie, un altro migliaio. Ma va bene anche così, dice suor Marceline (pag. 44), che è abituata a risolvere tutti i problemi. Questo è ormai il nostro saluto perchè tra poco si parte.

Partiamo con un debito di gratitudine e di impegno per chi resta, missionari e volontari laici, rincuorati dal fatto che sul nostro cammino abbiamo incontrato persone di uno spessore spirituale e umano tale da lasciare davvero bene sperare per tutti.





## Ibla Grand Prize X Madagascar

**Successo di pubblico e di critica per la XVI edizione di *Ibla Grand Prize*, che si è conclusa a Villa Criscione (RG) con una riuscitissima serata, il cui ricavato è stato devoluto al sostegno delle iniziative in favore delle missioni carmelitane. Numerosi e qualificati i concorrenti di questa edizione, che ha visto tra i vincitori assoluti la giovanissima Elena Kawazu, al violino, Martina Filjak, al pianoforte e Adriana Miks, soprano; nella sezione Jazz affermazione della siciliana Morena Parlagreco. Soddisfazione per il maestro Salvatore Moltisanti, talent scout e direttore di Ibla Foundation, impegnata nella promozione della cultura musicale nel mondo: alla musica, che sa unire popoli e culture di tutti i continenti, è affidata la diffusione della cultura della solidarietà.**



# Mistica dell'amicizia

Itinerario vocazionale con Elisabetta della Trinità

di fra Paolo Pietra

**C**HE il fascino di Elisabetta della Trinità non abbia perso forza nel mutare dei tempi, delle sensibilità culturali e degli stili dei linguaggi della comunicazione, è una constatazione che continua a fare chi si avvicina alla sua pagina, alla sua vicenda esistenziale.

Quello che convince e che vediamo accadere in lei è un miracolo di unità tra la verità contemplata e la vita vissuta. Se possiamo indicare il nucleo centrale della esperienza e della dottrina di Elisabetta della Trinità nella inabitazione di Dio nell'anima, ci accorgiamo subito che questa verità della fede riscalda e impregna tutta

l'esistenza della carmelitana di Digione.

Nello scorrere le centinaia di lettere dell'epistolario di Elisabetta incontriamo una ragazza dal cuore ardente, con un mondo affettivo ricco di amicizie, alcune coltivate fin dalla giovinezza, e ci si accorge come questi rapporti acquistino, nel tempo, intensità e spessore, al punto che «possiamo persino definire questa monaca un apostolo o una mistica dell'amicizia» (A. Arborelius).

Sempre più chiaramente Elisabetta comprende come le relazioni intratrinitarie di amore sono in certa misura riflesse nelle relazioni terrene; la Trinità stessa è vista come luogo di in-

contro e di «appuntamento delle anime». La solitudine del chiostro non sarà per lei ostacolo, perché solitudine significa trovarsi «sola col solo» (L. 135), così che «non siamo più noi a vivere, ma Lui che vive in noi» (L. 28).

Scrivendo ad un'amica afferma: «Cara signora, è tanto bello ritrovarsi presso il buon Dio. Egli è colui nel quale non esiste più né distanza né separazione! L'ho capito così bene dopo che sono al Carmelo. Mi sembra che si possano fare degli incontri così veri, così intimi, da anima a anima. E al tempo stesso che si possa continuare a vivere con i propri cari scomparsi che ci hanno preceduto lassù. Abbiamo pure contat-



ti con le anime che ci sono profondamente unite. È Dio che fa questo, lo creda, cara signora, le grate non ci hanno affatto separate, il cuore della sua piccola carmelitana è sempre suo perché è Dio che lo custodisce... conosce abbastanza il mio cuore per sapere che quelli che vi sono entrati non possono più uscirne. E dove potrei meglio trovarli se non in Colui che è il principio indissolubile di ogni profonda amicizia? Di quell'amicizia che né la distanza né il tempo saprebbero alterare» (L 124)

Rovesciando i termini del linguaggio, a volte convenzionale, della dottrina ascetica del tempo, per Elisabetta il viaggio verso l'altro, verso

la comunione piena con tutti, non si compie uscendo da se stessi, ma penetrando nel più intimo centro dell'anima, dove dimora Dio Trinità: «Ho trovato il mio cielo sulla terra, perché il cielo è Dio e Dio è nella mia anima.» (L 107)

L'anima, cielo e dimora della Trinità, diventa il luogo in cui gli uomini sono accolti in un vincolo di unità che li lega a Dio e alla creatura che ama Dio. Quanto più questa unità con Dio si fa forte tanto più si rafforzano anche gli altri legami. È anzitutto con Cristo che, nel cielo dell'anima, va cercata e vissuta questa unione, che diventa unione di preghiera con Colui che, la sera dell'ultima cena, chiedeva: «Padre, fa' che tutti siano uno».

È la presenza di Cristo

in noi e la nostra unione con lui a rendere possibile l'attuazione di questo progetto di Dio, in cui tutto è condiviso e passa come dono dall'uno all'altro, come «una sola anima in due corpi» (L. 70). Perdersi in Dio significa entrare nel suo mistero, là dove i Tre consumano l'unità divina e generano l'unità umana.

Nello stupore della scoperta di questo tesoro, nascosto in fondo all'anima, di questa vocazione, Elisabetta coglie anche il senso specifico del suo apostolato, "sussurrato", della interiorità, della intimità con Dio, e dell'amicizia umana, come riflesso di vita trinitaria, e partecipazione a quella vita, a quella intimità, senso e ideale di ogni amicizia.

*(Continua)*



*Anno di Grazia al Carmelo di Giacalone Pioppo (PA) per le professioni solenni di suor Francesca della Vergine del Carmelo (al centro), il giorno 8 maggio, di suor Maria Agnese di Gesù crocifisso (a destra), il 15 giugno, e di suor Maria Pia della Croce (a sinistra), il 16 luglio. Mons. Salvatore Di Cristina, che ha presieduto le celebrazioni, ha ricordato come il "Sì" della consacrazione alla vita religiosa sia il modo più radicale per dire: "Ho creduto in Dio che è Amore".*

O Signore,  
fà che tutti possano comprendere  
che l'amicizia è sacramento  
perché tu sei nostro Amico.  
Fa' che tutti possano conoscere  
a gioia dell'amicizia con te,  
in modo che possano essere amici di tutti gli uomini  
e di tutte le donne in cammino sulle strade del mondo e della vita.  
*Amen.*

Giovanni Paolo II

